

Sebastiano Timpanaro

Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani

Con una presentazione di Luigi Blasucci

Il saggio di Sebastiano Timpanaro è tratto dal suo volume *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 295-348. Ringraziamo Maria Augusta Morelli Timpanaro, per averne generosamente autorizzato questa riedizione.

Timpanaro e i falsi leopardiani

Si ripubblica qui lo studio di Sebastiano Timpanaro su alcuni falsi leopardiani, uscito esattamente cinquant'anni fa nel «Giornale storico della letteratura italiana» (CXLIII, 1966, pp. 88-119) e incluso poi nel suo volume *Aspetti e figure della cultura ottocentesca* (Pisa, Nistri-Lischi 1980, pp. 295-348). Il *clou* di quei falsi era costituito dai tre abbozzi dell'*Infinito* e dal successivo *Idillio secondo. Alla Natura*. Sull'origine dei dubbi timpanariani circa la loro autenticità ho un ricordo personale, che ebbi già modo di rievocare in una relazione cosentina *Su Timpanaro leopardista*, e che mi piace qui riportare:

Tra i ricordi più vivi del nostro pur impari sodalizio, conservo quello di una telefonata (l'anno doveva essere il 1965), in cui Sebastiano mi lesse l'inizio dell'abbozzo poetico pseudoleopardiano che andava sotto il titolo di *Idillio secondo. Alla Natura* (una sorta di precedente, nelle intenzioni del suo ideatore-falsario, sia dell'*Infinito* che dell'*Ultimo canto di Saffo*: «Sempre adorata mia solinga sponda / deh perchè agli occhi miei furi la vista...»), e mi chiese a bruciapelo: «Dimmi un po': ti sembrano versi di Giacomo Leopardi?». Posta in quei termini, la domanda mi suonò come una rivelazione; ed infatti la mia risposta fu senza esitazioni: «Non mi paiono assolutamente versi degni di Leopardi». Era la tesi giusta, ma il merito era tutto di Sebastiano che aveva formulato la domanda in quel modo perentorio. Nessun leopardista aveva fino ad allora dubitato della paternità di quei bruttissimi versi: e parecchi se ne erano anzi serviti (assieme ad altri tre abbozzi del medesimo falsificatore) per allungare le loro sottili analisi sulle fasi elaborative dell'*Infinito*. Tutto ciò che ora è ovvio, insomma, non lo era affatto prima che Sebastiano ponesse quella coraggiosa domanda. (AA.VV., *La lezione di un Maestro. Omaggio a Sebastiano Timpanaro*, a cura di N. Ordine, Napoli, Liguori 2010, pp. 95-6).

Dopo quella magistrale dimostrazione, i curatori delle opere leopardiane hanno smesso naturalmente di includere i testi suddetti nelle loro edizioni (non senza, tuttavia, qualche inspiegabile renitenza: Muscetta-Savoca nel volume Einaudi di tutte le poesie, collana del «Parnaso italiano», 1968; Binni-Ghidetti nell'edizione Sansoni di tutte le opere, 1969: ma qui con qualche residuo dubbio). La questione, così come del resto quella degli altri falsi in prosa di cui si occupa lo scritto di Timpanaro, può dirsi ormai passata in giudicato.

Ritengo tuttavia assai opportuna l'idea di riproporre quel saggio ai lettori di «Oblío». Per due diverse ragioni. La prima riguarda la qualità esemplare di esso, un capolavoro di critica filologica, alimentato da una competenza molteplice (paleografica, linguistica, metrica, stilistica, logica), tutta convergente verso l'assunto fondamentale della falsità dei testi presi in esame. Particolarmente felice la dimostrazione dell'incongruenza di alcuni di quegli abbozzi poetici, dove l'idea che sarà fondamentale nel testo definitivo (la siepe è cara al poeta perché semi-nasconde la vista dell'ultimo orizzonte) è insieme proposta e contraddetta in sul nascere dal loro goffo manipolatore. La seconda ragione è di ordine, direi, deontologico. La dimostrazione timpanariana di quei falsi è una bella lezione di onestà e di coraggio critico da parte di un filologo nei riguardi degli studiosi di letteratura. La stessa definizione di «bruttissimi versi» suona, in particolare, come una tirata di orecchi per tutti quei critici che nelle loro analisi variantistiche avevano avvolto la realtà negativa di quei testi nelle più elusive perifrasi, rinunciando per ciò stesso all'ipotesi ragionevole della loro falsità. Uno solo di essi, Angelo Monteverdi, dimostrò di aver ben appreso la lezione di Timpanaro, stendendo da par suo un successivo articolo intitolato, a ragione, *La falsa e vera storia dell'«Infinito»*. Lo si può ora leggere, con immutato profitto, nei suoi *Frammenti critici leopardiani* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp. 139-51).

Luigi Blasucci

Sebastiano Timpanaro

Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani *

1. GLI «APPUNTI» DELL'ABATE COZZA-LUZI E LA CONTROVERSIA CUGNONI-TACCHI

Nel 1898, centenario della nascita di Giacomo Leopardi, il settimanale cattolico «La palestra del Clero» pubblicò in varie puntate gli *Appunti leopardiani* di Giuseppe Cozza-Luzi, vice-bibliotecario di Santa Romana Chiesa, già abate di Grottaferrata.¹ Questi *Appunti* avevano tutto il carattere di una contro-commemorazione. Per il Cozza-Luzi, il Leopardi rappresentava il tipico esempio di un grande ingegno travolto dall'orgoglio: i suoi dolori, «moralistici» assai più che «fisici», erano la necessaria conseguenza della pretesa di atteggiarsi a «spirito forte», rinnegando l'educazione religiosa ricevuta in famiglia. Non c'era nel Cozza-Luzi né la simpatia che per il Leopardi avevano provato cattolici intelligenti come il Gioberti e il Sinner, né, d'altra parte, l'invidioso rancore di un Tommaseo: c'era piuttosto un moralismo parrocchiale, a cui faceva perfetto riscontro la forma espositiva goffa e meschina. Il Cozza-Luzi era un assiduo studioso di paleografia e di erudizione ecclesiastica (per quanto anche in questi studi portasse la mancanza di rigore e la frettolosità del suo maestro Angelo Mai), ma per la formazione culturale complessiva apparteneva a un mondo ormai chiuso e sorpassato.

L'unico periodo della vita e dell'attività del Leopardi che si salvava ai suoi occhi era il primissimo: quello in cui non era ancora avvenuto il distacco del poeta dalla religione e dall'ambiente monaldesco. Gli *Appunti leopardiani* miravano proprio a rivalutare e amplificare questo Leopardi ancora cattolico e legittimista, contro l'esaltazione (anch'essa, in senso diverso, riduttiva e aberrante, seppur meno assurda) di un Leopardi patriota e profeta di un laicismo e umanitarismo di tinta massonica, a cui erano improntate, nel complesso, le celebrazioni ufficiali del '98.² Tra i

* «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII (1966), pp. 88-119; qui con modifiche e aggiunte.

¹ «La palestra del Clero», 20 gennaio, 17 febbraio, 3, 10, 17, 24 e 31 marzo, 14 e 21 aprile, 5, 12, 19 e 26 maggio, 2, 16, e 30 giugno, 21 luglio, 8 e 33 settembre, 13 ottobre 1898. Il titolo *Appunti leopardiani* e la firma del Cozza-Luzi mancano solo nelle pagine del 20 gennaio, 3 e 10 marzo, le quali però appartengono chiaramente alla stessa serie. Gli *Appunti* furono ristampati a parte, con qualche variazione nell'ordine, in sei fascicoletti, senza nome di autore e col titolo ampliato: *Appunti leopardiani offerti alla studiosa gioventù nel centenario della nascita di Giacomo Leopardi (la quale fu al 29 giugno 1798)*, Roma, tip. Sociale, 1898. Io citerò con la sigla *AL* questa edizione in fascicoli separati. Non è facile trovare nelle biblioteche tutti e sei i fascicoli; li possiede, per esempio, l'Alessandrina di Roma. La *Bibliografia leopardiana* di MAZZATINTI-MENGHINI-NATALI, mentre cita più volte alcune puntate, (cfr. vol. I, pp. 37, 63, 79, 198-199, 231; vol. II, pp. 49 e 76), ne ignora altre.

² Per la rivalutazione polemica del primo Leopardi, compiuta dal Cozza-Luzi, vedi specialmente *AL* I, p. 7: «Era Giacomo fin d'allora di precoce ingegno e vestiva l'abito clericale, che anzi scriveva ed in pubblico recitava sacri discorsi con tanta profondità, pietà ed affetto [...]. Gli ebbe pur cari egli stesso questi discorsi primi ed ingenui [...]. E se talora non giungono a quelle eleganze, che un'età più matura ed uno stile esercitato avrebbero dato con impronta più eguale ed elevata, sono però una bella rivelazione del suo sapere e più del suo sentire, non ancor per altri e per sé travolto dall'alterigia e dalla smania di comparire indipendente e spirito forte: e ciò con tanta iattura sua ed altrui. Si paragonino queste care pagine della sua giovane mente e del cuore ancor giovane con le produzioni degli altri futuri quattro lustri di vita; le quali sono compassionevoli per sostanza se non per forma. E si vegga come i bei fiori si

documenti che il Cozza-Luzi riportava in appoggio alla sua tesi, molti erano attinti a precedenti pubblicazioni, soprattutto alle *Opere inedite* del Leopardi curate dal Cugnoni e all'*Epistolario* pubblicato dal Viani. Apparivano per la prima volta, invece, i seguenti testi:

a) una supplica del 1819 al Papa Pio VII per ottenere la licenza di leggere i libri proibiti («Pal. d. Clero» 17 febbraio 1898 = AL I, pp. 1-2);

b) una supplica al Papa, dello stesso anno, per ottenere un impiego nella Biblioteca Vaticana (*ibid.* = AL I, pp. 3-6);

c) una lettera del cardinale Alessandro Mattei al Leopardi a proposito di tale richiesta d'impiego (*ibid.*);

d) due «discorsi sacri» del Leopardi fanciullo (*Il portar della Croce da N. S. Gesù Cristo al Calvario* e *Gesù innalzato in croce*) e un *Frammento di un sermone intorno l'immacolato concepimento di Maria* («Pal. d. Clero» 10 e 17 marzo e 21 aprile 1898 = AL II, pp. 20-27; III, pp. 46-48), oltre due «discorsi sacri» già editi;

e) tre abbozzi (due in prosa, uno in versi) dell'*Infinito* e uno (in versi) di un *Idillio alla Natura* («Pal. d. Clero» 24 e 31 marzo 1898 = AL II, pp. 28-32; III, pp. 33-36);

f) due serie di pensieri, cioè nove *Pensieri di filosofia varia* («Pal. d. Clero» 2 giugno 1898 = AL VI, pp. 90-91) e diciassette *Pensieri varii* («Pal. d. Clero» 30 giugno 1898 = AL V, pp. 65-68).

Il Cozza-Luzi asseriva di aver riprodotto tutti questi scritti da autografi, sulla cui provenienza però non dava alcuna precisa indicazione: «Essendoci venuto alle mani qualche suo autografo...» (AL I, p. 1); «Anche più interessanti sono altri due autografi che abbiamo tra mano...» (I, p. 3); «Il seguente discorso... fu estratto dai manoscritti leopardiani, come ci venne comunicato» (II, p. 24); e così via. Che si trattasse di autografi conservati nella biblioteca di casa Leopardi, egli lo escludeva implicitamente, poiché deplorava che il conte Giacomo, nipote del poeta, non gli avesse concesso di attingere a quei tesori (III, p. 48 n. 1). Piuttosto sembrava alludere ad autografi tuttora in circolazione tra privati, come molti di quelli troppo generosamente regalati da Paolina Leopardi.³ Di un solo testo, cioè dei tre foglietti contenenti le due serie di pensieri, il Cozza-Luzi indicò, se non la provenienza, almeno la sede: la Biblioteca Vaticana («Pal. d. Clero» 2 giugno 1898, p. 132). Mentre la pubblicazione degli abbozzi dell'*Infinito* e degli altri documenti minori non suscitò sul momento una particolare risonanza (anche per la scarsa diffusione della «Palestra del Clero» in ambienti non ecclesiastici), i *Pensieri* riaccessero una vecchia polemica. Era accaduto nel 1884 che Giuseppe Cugnoni, professore di lessicografia latina e italiana all'università di Roma, purista di vecchio stampo, benemerito studioso del Leopardi, pubblicasse incautamente come leopardiani alcuni «inediti» (una serie di pensieri, una lettera al Giordani e una contraffazione trecentesca del genere del *Martirio de' Santi Padri*) comunicatigli da un certo Ilario Tacchi, il quale

cangiassero in spine sotto l'alito di non buone amicizie e di passioni indomate» (le «non buone amicizie» sono, ovviamente, un'allusione al Giordani). E vedi ancora in AL II, pp. 17-19 l'esaltazione di Monaldo in contrapposizione al figlio; V, p. 78 l'accento ai «dolori non solo fisici, ma che più eran morali»; IV, p. 60 la raffigurazione di un Leopardi politico «non chiaro», che «ambiva ad accattarsi lodi ed approvazioni tanto da destra che da sinistra»!

³ Su uno di questi autografi o pseudo-autografi si trovava infatti un'autenticazione – vera o apocrifa – di Paolina: vedi più oltre, p. 29.

poco dopo se n'era rivelato autore. L'intenzione del Tacchi – una patetica figura di ambizioso provinciale in cerca di notorietà e di un impiego – era stata di ripetere le burle fatte dal Leopardi stesso con l'*Inno a Nettuno* e col *Martirio* e di dimostrare la sua bravura nell'imitare lo stile leopardiano. Ma il Cugnoni, indispettito per esser caduto nel tranello, era ricorso ad un partito «eroico»: si era ostinato a sostenere che quegli scritti non potevano non essere del Leopardi, che il Tacchi li aveva effettivamente tratti da autografi leopardiani come aveva detto all'inizio, e che mentiva adesso, per farsi credere capace di una così perfetta contraffazione. Nessuno, però, gli aveva creduto.⁴

Ma ora, tra i Pensieri vaticani pubblicati dal Cozza-Luzi ce n'erano quattro che coincidevano quasi alla lettera con quelli pubblicati nell'84 dal Cugnoni; e ce n'era un altro che, con lievi varianti di forma, ricorreva nello *Zibaldone*, come si poté constatare quando, poche settimane dopo la pubblicazione del Cozza-Luzi, il primo volume dello *Zibaldone*, a cura della Commissione presieduta dal Carducci, comparve presso Le Monnier.⁵ La coincidenza con lo *Zibaldone* sembrava garantire l'autenticità dei Pensieri vaticani; a sua volta la coincidenza tra i Pensieri vaticani e quelli editi dal Cugnoni obbligava ad ammettere l'autenticità di questi ultimi. La tesi del Cugnoni, che il Tacchi fosse stato un plagiatore e non un falsario, risultava apparentemente vittoriosa, a dispetto dell'incredulità con cui era stata accolta fin allora: tanto più quando il Cozza-Luzi, nella «Palestra del Clero» dell'8 settembre 1898, pubblicò il facsimile di una pagina del manoscritto vaticano.⁶

Il Cugnoni passò ora al contrattacco: scrittore bizzoso e arguto, si divertì a ritorcere contro i suoi derisori l'accusa di ignoranza e a sviluppare su questo tema tutte le variazioni ironiche di cui fu capace, nei due opuscoli *Dopo quattordici anni: commedia e contro-commedia* e *Questione leopardiana*, usciti entrambi a Roma nel '98: finché il Tacchi, esasperato, gli intentò un processo per diffamazione.

Dal processo, che dopo molti rinvii si tenne a Roma dal 15 al 30 giugno del 1900, il Cugnoni uscì assolto.⁷ Tuttavia le discussioni che, dentro e fuori della sede

⁴ Gli «inediti» furono pubblicati dal Cugnoni nella «Nuova Antologia» del 15 aprile 1884, p. 569 sgg. Prima ancora che il Tacchi si rivelasse, la falsificazione fu intuata da GIUSEPPE CHIARINI, il cui lucido articolo nella «Nuova Antologia» del 1° maggio 1884, p. 124 sgg., merita ancora di esser letto (cfr. CARDUCCI, *Lettere*, ed. nazionale, XIV, pp. 281, 282, 293). Altri documenti di quella polemica sono indicati nella *Bibliografia leopardiana* di MAZZATINTI e MENGHINI, vol. I, p. IX sg. La controversia fu poi narrata dal Cugnoni nell'opuscolo *Dopo quattordici anni* (Roma 1898), e da D. Gnoli in «Rivista d'Italia» a. I, vol. II (1898), p. 525 sgg. Il Tacchi – che si presentò la prima volta al Cugnoni sotto il falso nome di G. B. Ubaldini – aveva già cercato di farsi una notorietà contraffacendo alcuni scritti di Gaspare Gozzi.

⁵ Si tratta dell'ottavo dei *Pensieri di filosofia varia* («Caino, l'autore della colpa, fu il primo fabbricatore di città; né è perciò meraviglia che gli abitatori di esse siano degni figli di tanto padre»), che trova riscontro nello *Zibaldone*, p. 191 dell'autografo (= vol. I, p. 296 ed. Le Monnier): «Il primo autore delle città, vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa».

⁶ Cfr. AL VI, p. 88 sg. Le riproduzioni fotografiche di tutti e tre i fogli vaticani furono poi pubblicate nello stesso anno dal Cugnoni in fondo all'opuscolo *Questione leopardiana* (Roma, tip. della Camera dei Deputati).

⁷ Tra i resoconti dei quotidiani di allora, vedi specialmente quelli della «Tribuna» (col titolo *Un'accademia leopardiana*; favorevole al Tacchi) e del «Popolo romano» (col titolo *Leopardi redivivo*; favorevole al Cugnoni). Vedi inoltre le due autodifese pubblicate dal Cugnoni (*Per Cugnoni prof. Giuseppe querelato contro Tacchi Ilario querelante...*, *Querela I*, Roma, tip. Agostiniana, 1899; *Querela II*, Roma, tip. Failli, 1899) e la memoria legale *Per le ragioni dello scrittore Ilario Tacchi* presentata dai suoi avvocati E. Pessina, E. Ferri, V. O. Gentiloni, Roma, tip. Pistoiesi, 1900. Più tardi il processo, che aveva suscitato molto interesse anche per la presenza di avvocati di grido

giudiziaria, si svolsero sui documenti pubblicati dal Cozza-Luzi, indebolirono gravemente, in complesso, la tesi dell'autenticità. Le obiezioni sollevate dai periti calligrafi del Tacchi non furono confutate dai periti del Cugnioni. Gli articoli di Domenico Orano nel «Don Chisciotte di Roma», pur tra molte lungaggini e divagazioni superflue, misero alle strette il Cozza-Luzi quanto alla provenienza degli «inediti»: risultò che almeno alcuni di essi erano stati forniti al Cozza-Luzi dal prete Oliviero Jozzi, già noto per precedenti falsificazioni, e che i tre fogli contenenti i Pensieri non appartenevano ad alcun fondo della Vaticana né provenivano da regolare dono o acquisto documentabile, ma vi erano stati introdotti recentissimamente, con ogni probabilità dal Cozza-Luzi stesso.⁸ Il prefetto della Vaticana, Franz Ehrle, uomo di tutt'altra formazione e scrupolosità scientifica, pur astenendosi necessariamente da un aperto contrasto col Cozza-Luzi che era suo superiore diretto, fece capire in modo abbastanza chiaro che all'autenticità di quelle carte non credeva.⁹ Mentre il Cozza-Luzi si chiuse nel silenzio come se la controversia non lo riguardasse, il Cugnioni dopo il processo sentì ancora il bisogno di tornare a difendere la sua tesi nel volumetto *Alla ricerca di Giacomo Leopardi*;¹⁰ e lo fece, al solito, con brio e con calore, ma con argomenti tutt'altro che probativi.

Del resto, l'interesse dei leopardisti era ormai attratto dallo *Zibaldone*, a cui si aggiunse nel 1906 l'edizione degli *Scritti vari dalle carte napoletane*. Di fronte a una mole così imponente di inediti, le poche pagine pubblicate dal Cozza-Luzi passarono in secondo piano. Nelle più notevoli opere sul Leopardi pubblicate in quegli anni (gli ultimi volumetti delle *Divagazioni leopardiane* di Giovanni Negri, gli *Studi sul Leopardi* dello Zumbini, la *Vita* del Chiarini) non si fa cenno di quegli scritti, neppure per negarne l'autenticità.

come Pessina e Ferri, fu narrato, ma con eccessiva parzialità a favore del Cugnioni, da E. VEO nel «Messaggero» del 12 settembre 1929 e da un certo «Sigma» nello stesso giornale, 30 dicembre 1933.

⁸ Gli articoli di DOMENICO ORANO, *I manoscritti leopardiani: autografi o apocrifi?*, non registrati nella *Bibliografia leopardiana* di MAZZATINTI-MENGHINI-NATALI, comparvero nel «Don Chisciotte di Roma» del 25, 27 e 29 maggio, 11, 12, 18, 20 e 25 luglio, 3, 9 e 19 agosto, 27 novembre 1899. Vedi inoltre la perizia grafica litografata, non firmata, contro l'autenticità dei Pensieri vaticani (un esemplare se ne trova a Roma, biblioteca Alessandrina, collezione leopardiana G. 44); e i resoconti del processo cit. alla nota precedente. Oliviero Jozzi aveva già pubblicato nel 1889 alcune lettere false di S. Luigi Gonzaga (cfr. *Lettere ed altri scritti* di S. Luigi Gonzaga a cura di E. Rosa, Firenze 1926, p. V sg.) e nel 1898 un *Supplemento alla «Roma sotterranea»* di G. B. De Rossi (Milano, Hoepli) in cui erano riportate molte iscrizioni false (vedi la testimonianza di Giuseppe Gatti al processo Tacchi-Cugnioni ne «La Tribuna» del 21 giugno 1900). Nell'istruttoria del processo lo Jozzi ammise di aver regalato al Cozza-Luzi gli «autografi» delle due suppliche a Pio VII, e dichiarò di averli avuti, insieme ad altri documenti leopardiani, da Florindo Cesari, segretario di Giovanni Rosini a Pisa; ma fu smentito dal Cesari (vedi la memoria *Per le ragioni dello scrittore I. Tacchi*, cit., p. 118 sg.). Il Cozza-Luzi ammise di aver avuto dallo Jozzi soltanto la minuta in versi dell'*Infinito* (*ibid.*, p. 115): cosa, oltre tutto, impossibile perché sullo stesso foglio vi era anche una delle minute in prosa.

⁹ Cfr. D. Orano nel «Don Chisciotte di Roma» del 29 maggio 1899. L'Ehrle si rifiutò di testimoniare al processo Cugnioni-Tacchi (cfr. «La Tribuna» del 16 giugno 1900), certamente per non smentire il Cozza-Luzi e il Cugnioni; ma aveva parlato chiaro all'Orano. Giova ricordare che il prefetto della Vaticana si trova in posizione subordinata rispetto al Cardinale Bibliotecario e al Vice-bibliotecario (carica, quest'ultima, che è esistita solo in rari casi).

¹⁰ Roma 1901. Nella *Bibliografia leopardiana* (II, p. 8) il NATALI riassume così questo volumetto: «A proposito di asseriti autografi, dei quali si confessa autore». Tutt'altro: il Cugnioni ribadisce anche qui la tesi dell'autenticità sia degli «inediti» del 1884, sia di quelli pubblicati dal Cozza-Luzi.

2. LE RECENTI VICENDE DEGLI «INEDITI» DEL COZZA-LUZI

I Pensieri vaticani e i Discorsi sacri pubblicati dal Cozza-Luzi non sono stati inclusi in nessuna edizione delle opere leopardiane, e nessuno più oggi ne parla; la stessa sorte è toccata agli scritti che aveva pubblicato nell'84 il Cugnoni. Invece gli abbozzi di idilli (vedi qui sopra, p. 8, lettera *e*) furono riesumati nel 1924 da Alessandro Donati, che li ripubblicò parzialmente nell'edizione dei *Puerili e abbozzi vari*,¹¹ indicando come fonte il Cozza-Luzi ma, a quanto pare, ignorando i dubbi che erano sorti sulla loro autenticità. Di nuovo dal Cozza-Luzi li trassero per le loro edizioni lo Scarpa e il Flora:¹² oggi questi abbozzi sono unanimemente tenuti per leopardiani, e su di essi si ricostruisce la genesi dell'*Infinito* e – per quel che riguarda l'abbozzo di idillio *Alla Natura* – dell'*Ultimo canto di Saffo*.¹³

Quanto alle due suppliche al Papa e alla lettera del cardinale Mattei (qui sopra, p. 8, lettere *a*, *b*, *e*), il Moroncini le riportò nelle note alla sua edizione dell'*Epistolario*,¹⁴ e da allora in poi anche questi documenti sono stati considerati autentici e utilizzati per la biografia del Leopardi.¹⁵

Nel 1951 il noto libraio ed editore napoletano Gaspare Casella acquistò, non si sa da chi, due degli abbozzi dell'*Infinito*, esattamente corrispondenti alla descrizione e alla trascrizione del Cozza-Luzi: ne dette notizia Giuseppe De Robertis,¹⁶ pubblicandone anche la riproduzione fotografica. Nella sua edizione delle *Opere* leopardiane per i Classici Rizzoli (1937), De Robertis non aveva accolto quegli abbozzi né alcun altro inedito del Cozza-Luzi; e da qualche frase del suo articolo si ritrae l'impressione che egli, conoscitore sensibilissimo dello stile leopardiano, abbia avuto qualche dubbio sulla loro autenticità. Ma quando vide che il foglio acquistato da Casella corrispondeva perfino nella filigrana e in altri dettagli al foglio descritto dal Cozza-Luzi, finì col convincersi che quelli erano proprio gli abbozzi dell'*Infinito*: l'ipotesi che già il Cozza-Luzi potesse aver propalato una falsificazione era ormai lontana

¹¹ Bari 1924, p. 197, cfr. p. 277. Il Donati fuse arbitrariamente in uno i due abbozzi in prosa e omise l'abbozzo in versi dell'*Infinito* (cfr. G. DE ROBERTIS, *Saggio sul Leopardi*, nuova ed., Firenze 1973, p. 150 sg.).

¹² LEOPARDI, *Opere* a cura di R. Bacchelli e G. Scarpa, Milano 1935, p. 1103 sg., cfr. p. 1288 sg.; *PP*, p. 375 sg., cfr. p. 1132. [Vedi ora anche l'edizione dei *Canti* a cura di C. Muscetta e G. Savoca, Torino 1968, dove gli abbozzi sono di nuovo pubblicati come autentici; e *TO*, p. 73, cfr. 1430 sg., dove sono dati come «di discussa attribuzione»; e cfr. qui sotto, p. 36, n. 73]. Giovanni Ferretti, mentre non incluse i due abbozzi in versi nell'edizione UTET delle *Poesie* leopardiane (Torino 1948), pubblicò invece i due abbozzi in prosa, fusi in uno come nel Donati, nel volume delle *Prose* (Torino 1950, p. 440), con l'indicazione erronea: «L'autografo è conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli».

¹³ All'autenticità credetti anch'io in un primo tempo: cfr. *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1965¹, p. 154 sg. (dove feci in tempo soltanto ad aggiungere in nota un'espressione di dubbio; ma cfr. la 2^a ed., Pisa 1969, p. 379). Cfr. anche K. MAURER, *G. Leopardis «Canti» ecc.*, Frankfurt a. M. 1957, pp. 98, 103, 116 sgg.; e i saggi del De Robertis e della Accame Bobbio che citeremo più oltre.

¹⁴ Vol. I, Firenze 1934, pp. 192, n. 3; 283, n. 2. Il Moroncini trasse i documenti dalle copie che si conservano nella Biblioteca Comunale di Recanati (vedi qui sotto, p. 22) senza avvertire che si trattava di copie e non di autografi. I riferimenti alla pubblicazione del Cozza-Luzi furono poi indicati dal Ferretti nelle note aggiunte all'edizione del Moroncini (vol. VII, pp. 45 e 48). Vedi anche LEOPARDI, *Lettere* a cura di F. Flora, Milano 1949, p. 1160.

¹⁵ Oltre gli studiosi citati alla nota precedente, cfr. G. FERRETTI, *Vita di G. Leopardi*, Bologna 1940, pp. 79 sg., 86, con le note relative in fondo al volume.

¹⁶ G. DE ROBERTIS, *Ritrovati gli abbozzi autografi dell'«Infinito»*, in «Tempo», Milano 3-10 marzo 1951, p. 20 sg.; e più ampiamente, ma senza le riproduzioni dei manoscritti, nel *Saggio sul Leopardi*, ed. cit., p. 149 sgg.

dalla mente di tutti i leopardisti, proprio perché le polemiche del 1898-1900 erano del tutto dimenticate. Due anni dopo, nel '53, Sergio Antonielli pubblicava la fotografia di un altro inedito del Cozza-Luzi, anch'esso ritrovato da Gaspare Casella: la minuta della supplica per leggere i libri proibiti.¹⁷

Purtroppo questi manoscritti, venduti dal Casella nel 1954, sono risultati per me irreperibili. L'ultimo possessore di cui io abbia avuto notizia è il collezionista milanese Arnaldo Dell'Avale; non so a chi siano andati i manoscritti dopo la sua morte. Le riproduzioni fotografiche pubblicate da De Robertis e da Antonielli costituiscono quindi, per ora, l'unica base a nostra disposizione per discutere l'autografia di quelle scritture. Quanto ai tre fogli contenenti i Pensieri, essi si trovano tuttora alla Biblioteca Vaticana, dove sono entrati a far parte del codice Vaticano latino 12895 (ff. 43, 44, 45), composto di autografi di personaggi illustri, di varia provenienza.¹⁸ Degli altri testi pubblicati dal Cozza-Luzi – i «discorsi sacri», la supplica per l'impiego alla Vaticana, il primo abbozzo dell'*Infinito* e l'abbozzo di idillio *Alla Natura* – non sappiamo se i presunti autografi siano mai esistiti: anche nel 1898-1900 nessuno, a quel che pare, riuscì a vederli.

Da quanto abbiamo esposto appare chiara, crediamo, la necessità di riesaminare nel suo insieme il problema degli inediti pubblicati dal Cozza-Luzi. Non è più possibile continuare a considerare pacificamente come autentici gli abbozzi di idilli e le suppliche al Papa, mentre si considerano altrettanto pacificamente come falsi i Pensieri vaticani. Con ciò non intendiamo affatto dire, naturalmente, che la questione dell'autenticità debba avere per forza una soluzione unica per tutti gli inediti del Cozza-Luzi: anche un falsario (o, a maggior ragione, uno studioso onesto ma incauto) può pubblicare, insieme a testi falsi, testi autentici. Vogliamo soltanto dire che nessuno di quegli inediti può essere accettato a occhi chiusi, senza una verifica del contenuto, dello stile e – là dove possediamo i presunti autografi o le loro riproduzioni – della scrittura. Tale verifica faremo nelle pagine che seguono, tenendo presenti le discussioni del 1898-1900 e aggiungendo nuove considerazioni.

3. I PENSIERI VATICANI

La non autenticità dei Pensieri vaticani fu subito sospettata da Domenico Gnoli e più ampiamente dimostrata da Domenico Orano e dai periti calligrafi citati da Ilario Tacchi.¹⁹ Alle loro osservazioni c'è poco da aggiungere; piuttosto bisogna sceverare gli argomenti veramente importanti da quelli di scarso rilievo, i quali finirono per

¹⁷ S. ANTONIELLI, *Leopardi e i «libri proibiti»*, in «Epoca» 25 aprile 1953, Supplemento «Epoca Lettere», p. 30.

¹⁸ Sono debitore di questa notizia all'amico Rino Avesani.

¹⁹ D. GNOLI, art. cit. alla nota 4; D. ORANO nel «Don Chisciotte di Roma» dell'11, 12, 18, 20 e 25 luglio 1899; perizia grafica cit. alla nota 8. Delle tre prove di non autografia che arrechiamo, soltanto la terza non era stata finora notata, per quanto mi risulta. Fra le molte altre prove che allora furono addotte, alcune si rivelano inconsistenti ad un più ampio esame delle scritture genuine del Leopardi. Io ho preso, in generale, come termini di confronto i molti autografi riprodotti nelle edizioni dei *Canti* e delle *Operette* a cura del Moroncini; ho anche tenuto presenti molti dei manoscritti filologici fiorentini e l'autografo dello *Zibaldone*, per il quale sono ricorso spesso all'esperienza dell'amico Giuseppe Pacella. Varie particolarità della scrittura leopardiana mutano a seconda dell'epoca o anche nel corso di uno stesso autografo; io ho preferito attenermi a pochi elementi sicuri.

offuscare – invece di rafforzarla – l'evidenza della dimostrazione. L'esame della scrittura (vedi tavola I, *a*) rivela almeno tre sicuri elementi di falsità:

1) Mentre l'*r* minuscola nella scrittura del Leopardi è sempre di tipo «antico» (cioè di forma analoga a quella dei nostri caratteri di stampa, con la biforcazione dei due tratti molto bassa, tanto che un inesperto può quasi confonderla con un *v*), il falsario si è lasciato sfuggire alcune *r* di tipo «moderno» (cioè della forma, derivata dalla scrittura gotica, che ha prevalso nell'odierna corsiva in Italia).²⁰

2) Per dividere una parola in fin di riga il Leopardi usa sempre due trattini orizzontali paralleli; il falsario ne usa spesso uno solo.

3) Le cifre arabe che contrassegnano i singoli pensieri sono, nella maggioranza, non seguite dal punto, mentre il Leopardi pone il punto dopo la cifra ogni qual volta questa indichi un numero d'ordine. È questo uno degli usi grafici più costanti del Leopardi (e non di lui solo, ma in generale dei manoscritti e delle stampe di quell'epoca): le carte filologiche fiorentine, ricchissime come sono di rinvii a pagine, capitoli ecc., ne forniscono un'ottima prova.

L'aspetto generale della scrittura, inoltre, è considerevolmente diverso da quello dei veri autografi leopardiani, pur mostrando uno sforzo di imitazione. E ancora un'osservazione di Domenico Orano merita di essere ricordata: ciascuno dei tre foglietti vaticani è scritto solo sul *recto*, mentre il Leopardi, come ben sa chi ha pratica dei suoi autografi, soleva scrivere anche sul *verso* e faceva, negli abbozzi e nelle minute, un feroce risparmio di carta, probabilmente per un'abitudine che si era sviluppata al di là delle necessità economiche.

Se dalla scrittura passiamo al contenuto, notiamo i seguenti «falsi rimandi»:

Pensieri varii, 9: «vedi le polizze al nome esperienza».

id., 11: «vedi polizze alla voce amico».

Pensieri di filosofia varia, 5: «vedi la società indice 1°».

id., 9: «vedi polizze alla parola pianto».

Si sa che il Leopardi stesso compilò a più riprese indici dello *Zibaldone* e, per certi argomenti più importanti, segnò i richiami su schedine a parte, da lui chiamate «polizze». Nell'*Indice del mio Zibaldone* compilato nel 1827 a Firenze (ed. Flora, II, p. 1377 sgg.; *TO*, II, p. 1241 sgg.) si trovano numerosi rimandi alle «polizze»: per esempio alla voce «perfettibilità»: «Vedi polizze a parte, intitolate *Perfettibilità o Perfezione umana*»; alla voce «Romanticismo»: «Vedi polizze a parte, intitolate *Romanticismo*». Senonché, come osservò già lo Gnoli, tra le «polizze» non si trovano affatto le voci «esperienza», «amico», «pianto», e l'«indice primo» (che dovrebbe essere il primo dei due indici parziali, II, p. 1413 sgg. Flora; *TO*, II, p. 1263 sgg.) non contiene la voce «società».²¹

Per uscire in qualche modo da questa difficoltà, il Cugnoli (*Questione leopardiana*, p. 10) non trovò di meglio che supporre l'esistenza di un altro *zibaldone* leopardiano,

²⁰ Vedi nei *Pens. di filos. varia*, 1, riga 3, la prima *r* di *tradirsi*; 7, accanto al numero d'ordine, la prima *r* di *rifarsi*; nei *Pens. varii*, 16, r. 2, la prima *r* di *propria*; id., r. 5, l'iniziale di *ricca*. Cfr. la Perizia grafica cit., p. 25 sg.

²¹ Non la contiene nemmeno il secondo indice parziale (pp. 1421-1423 Flora), mentre il più ampio *Indice del mio Zibaldone* ha solo una voce «Società degli animali» che non c'entra affatto col quinto dei *Pensieri di filosofia varia*.

anteriore a quello che ci è giunto, munito anch'esso di indici e di «polizzine», e andato poi smarrito o distrutto: a questo, non al nostro *Zibaldone* si riferirebbero i quattro richiami dei Pensieri vaticani! L'assurdità di una simile ipotesi è evidente: fra l'altro, si dovrebbe ammettere che già prima del '17 il Leopardi avesse messo su carta pensieri improntati a una cupa misantropia, quale si trova solo in alcuni scritti posteriori al '19; e si dovrebbe credere che questo «proto-zibaldone», scomparso senza lasciar traccia, fosse anch'esso tanto lungo da richiedere indici e «polizzine». Del resto, un richiamo come «vedi polizzine alla parola *pianto*», apposto al peregrino pensiero «L'uomo è nato per piangere», si rivela subito inconsistente, perché rimanda a una parola di valore emotivo, non a un «argomento» quale può figurare in un indice per materie.

Scartata l'ipotesi disperata del Cugnoni, non ne resta che un'altra: che i Pensieri vaticani siano opera di un falsario il quale riuscì a dare un'occhiata, prima della pubblicazione, o all'autografo dello *Zibaldone* o all'apografo che servì per l'edizione Le Monnier o alle bozze dell'edizione stessa. Il falsario trasse dallo *Zibaldone* il pensiero già citato su Caino, che doveva appunto dare un'apparente garanzia di autenticità alla sua contraffazione. Vide anche l'indice dello *Zibaldone* cosparso qua e là di rimandi alle «polizzine», e pensò di accrescere l'attendibilità dei suoi Pensieri mettendovi alcuni rimandi dello stesso genere; ma non avendo avuto l'agio di controllare quali voci figuravano effettivamente nell'indice e nelle «polizzine», foggì dei rimandi insussistenti e rivelò così la propria frode.

Bisogna ricordare che, quando uscirono nella «Palestra del Clero» i Pensieri vaticani, il primo volume dello *Zibaldone* (che nell'edizione Le Monnier contiene anche, all'inizio, gli indici del Leopardi e le «polizzine») era già da tempo in bozze e stava per essere pubblicato. Ma anche ammettendo che da studiosi e tipografi addetti alla pubblicazione il Cozza-Luzi o i suoi amici non siano riusciti a cavar niente, resta il fatto che in quel periodo l'autografo dello *Zibaldone*, in attesa di essere definitivamente collocato alla Nazionale di Napoli, era depositato a Roma, nella Biblioteca Casanatense. Non è arrischiato immaginare che il Cozza-Luzi, data l'alta carica che ricopriva nell'ambiente bibliotecario romano, abbia avuto alla Casanatense qualche anima buona che gli comunicò alcuni passi dello *Zibaldone*. E se, infine, si volesse scartare anche questa ipotesi, bisogna considerare che il lavoro di copiatura per l'edizione fu eseguito da scrivani estranei alla Biblioteca, e che parecchia gente ebbe in quel periodo occasione di vedere, sia pur fuggevolmente, l'autografo.²² Tra costoro può esservi stato il falsario o il suo informatore.

Uno degli scopi, se non l'unico, per cui furono fabbricati i Pensieri vaticani fu certamente il desiderio di dimostrare l'autenticità degli inediti pubblicati un quindicennio prima dal Cugnoni. Per questo il falsario ebbe cura di far coincidere

²² Vedi la testimonianza di Giuseppe Chiarini al processo Tacchi-Cugnoni, riferita dal «Popolo romano» del 20 giugno 1900: la copia destinata alla tipografia fu fatta da «amanuensi, i quali non erano persone di fiducia, ma gente pagata a giornata». Sulla possibilità che fu offerta a molti di vedere l'autografo prima della pubblicazione, cfr. D. ORANO nel «Don Chisciotte di Roma» del 19 agosto 1899. Che il primo volume dello *Zibaldone* fosse già in bozze nella primavera del '98, risulta per es. dalla lettera del CARDUCCI a Filippo Mariotti del 1° aprile (in *Lettere*, ed. nazionale, XX, p. 126). Anche il titolo *Pensieri di filosofia varia* ha tutta l'apparenza di una goffa modifica del titolo dello *Zibaldone* prescelto dai primi editori: *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*.

quattro dei nuovi pensieri con altrettanti dei vecchi (vedi sopra, p. 9). Smascherata la contraffazione dei Pensieri vaticani, viene a cadere ogni plausibile motivo per credere autentici i testi pubblicati dal Cugnoni e rivendicati a sé dal povero Ilario Tacchi. E in realtà la tesi del Cugnoni, secondo cui il Tacchi sarebbe stato un plagiatario che si spacciava per falsario, è del tutto inverosimile. Se il Tacchi avesse davvero trovato degli autografi leopardiani, li avrebbe pubblicati lui, preferendo la fama di scopritore (assai giovevole a chi, come lui, voleva far carriera nelle biblioteche) a quella di abile imitatore. L'unico punto che può rimanere in dubbio, e che del resto importa assai poco, è se il Tacchi abbia eseguito da sé la contraffazione del 1884 o si sia fatto aiutare da persone più dotte: in effetti, al processo del 1900 il Tacchi rimase incerto sul significato di alcune parole trecentesche che ricorrevano negli «inediti», e di ciò menarono grande scalpore il Cugnoni e i suoi sostenitori.²³ Ma anche se quegli scritti sono troppo dotti per un Tacchi, sono certamente, come si accorse il Chiarini, troppo vuoti e banali per un Leopardi! E altrettanto vuoti, nonostante la diversità del contraffattore, sono i Pensieri vaticani pubblicati dal Cozza-Luzi. Che il Leopardi si sia abbandonato a una retorica di quart'ordine come questa: «Quando mi trovo nel santuario dello studio [!] mi sento rapito fuor de' sensi e l'animo s'accende a sdegno o ad amore», è assurdo per chiunque abbia un po' in pratica lo stile e l'*ethos* leopardiano.

4. I PRIMI DUE ABBOZZI DI IDILLI

Secondo il Cozza-Luzi, il Leopardi avrebbe scritto su uno stesso foglio, uno di seguito all'altro, il primo abbozzo in prosa dell'*Infinito* e l'abbozzo di idillio *Alla Natura*.

Su quale foglio? Le indicazioni del Cozza-Luzi sono contraddittorie: secondo due passi degli *Appunti leopardiani* (I, p. 3, n. 5; III, p. 33) il foglio sarebbe quello su cui il Leopardi aveva scritto la minuta della supplica al Papa per ottenere un impiego nella Vaticana; secondo un terzo passo (II, p. 29) si tratterebbe invece dell'altra supplica, quella per leggere i libri proibiti. Siccome l'«autografo» di questa seconda supplica, ritrovato da Gaspare Casella e ora di nuovo irreperibile (vedi sopra, paragrafo 2), non conteneva, a quel che pare, alcun abbozzo di idillio, dovremmo ritenere che gli abbozzi si trovassero sulla minuta della prima supplica, e che la indicazione di *AL*, II, p. 29 sia dovuta a un *lapsus* del Cozza-Luzi.

Ma Domenico Orano testimoniò che nel novembre del 1897 don Oliviero Jozzi (l'erudito-falsario che abbiamo già avuto occasione di nominare) gli aveva mostrato i veri o presunti autografi di tutt'e due le suppliche, e che su nessuno dei due fogli c'erano gli abbozzi di idilli.²⁴ E tuttora la Biblioteca Comunale di Recanati possiede,

²³ Cfr. CUGNONI, *Alla ricerca di G. Leopardi*, cit., p. 91 sg.; e l'articolo di «Sigma» cit. alla nota 7.

²⁴ Cfr. «Don Chisciotte di Roma» 27 novembre 1890: «Non ricordo affatto — eppure ho buona memoria — che nel *retto* e nel *verso* delle due lettere leopardiane, presentatemi dallo Jozzi, vi fossero contenuti altri scritti e tanto meno minute autografe dello stesso Leopardi. Se è così [...], le minute sono false e furono vergate nei due documenti posteriormente alla presentazione a me fattane. È mai possibile che se le due minute inedite fossero esistite nei due

come meglio diremo nel paragrafo seguente, copie manoscritte delle due suppliche, e nemmeno in esse compaiono gli abbozzi, come non vi compaiono certi «appunti di cose di famiglia» che, secondo il Cozza-Luzi (*AL*, I, p. 3, n. 5), vi sarebbero pure stati su uno dei due fogli.

Le testimonianze esterne sono, dunque, già di per sé sfavorevolissime all'autenticità: pare accertato che ancora nel '97 esistessero le due suppliche senza gli abbozzi di idilli: il che equivarrebbe a dire che gli abbozzi furono aggiunti da un falsario in un secondo tempo, o addirittura che il falsario li propalò senza neppure darsi la pena di contraffare la scrittura del Leopardi.

Passiamo, comunque, a esaminare i due abbozzi pubblicati negli *Appunti leopardiani*. Il primo, in prosa, è brevissimo:

Idillio I. (1819) sopra l'Infinito

O quanto a me gioconda quanto cara fummi quest'erma plaga e questo rovetto che all'occhio copre l'ultimo orizzonte.

Il Cozza-Luzi avverte che «plaga» è una correzione di «spiaggia», che a sua volta è una correzione di «sponda»; prima di «copre», sembra che il Leopardi abbia scritto e poi cancellato «apre»; tutto l'abbozzo sarebbe stato poi cancellato.

Ciò che meraviglia in questo primo abbozzo è l'assoluta incertezza non solo di espressione (che sarebbe naturale), ma di concezione. «Non si esagera – osserva giustamente il De Robertis, *Saggio*, cit., p. 152 – dicendo che [...] il Leopardi non sentiva neppure alla lontana ciò che dovesse riuscir poi *L'Infinito*». Addirittura egli sarebbe stato incerto tra due parole di significato opposto come «apre» e «copre» (e sì che il «coprire», cioè l'escludere la vista dell'orizzonte, è l'idea generatrice di tutto l'idillio!); e avrebbe dapprima pensato di ambientare la sua contemplazione dell'infinito non su un colle, ma sulla sponda (spiaggia) di un fiume o del mare.²⁵

Queste difficoltà, tuttavia, non sarebbero ancora insormontabili. Le difficoltà davvero grosse vengono nel secondo abbozzo di idillio, che avrebbe tenuto dietro immediatamente al primo sullo stesso foglio.

Qui bisogna prima di tutto mettere in chiaro un problema di testo. Il Cozza-Luzi (*AL*, III, pp. 33-36) pubblicò l'abbozzo con una specie di «apparato critico», nel quale non solo registrò le numerose varianti e correzioni che vi sarebbero state nell'autografo, ma indicò anche i punti in cui il testo leopardiano era stato corretto da lui, Cozza-Luzi, per ragioni metriche. Il Donati, lo Scarpa, il Flora e Muscetta e Savoca, che ritenevano autentico l'abbozzo, avrebbero evidentemente dovuto pubblicarlo nella forma genuina, liberandolo dalle rabberciature del Cozza-Luzi. Invece lo hanno pubblicato tutti nella forma «emendata», e in questa forma esso viene tuttora studiato e citato dai leopardisti, [tranne, adesso, Binni e Ghidetti in *TO* cit.]. Cominciamo

documenti, lo Jozzi, che cercava di venderli, non me l'avrebbe fatto notare, per accrescere valore alla sua offerta? Ed è mai possibile che io, che pur tenni per più giorni in casa mia la prima delle due lettere, non me ne sarei accorto?».

²⁵ Difatti, se «plaga», o magari «piaggia», può ben alludere all'«ermo colle», «sponda» e «spiaggia» devono riferirsi a tutt'altra collocazione (così intende anche il FLORA in «Letterature moderne» I [1950], p. 103). Forse chi scrisse l'abbozzo ricordò *La vita solitaria*, vv. 23 sg., 33. Quanto all'oscillazione fra «apre» e «copre», i numerosi tentativi di giustificarla che sono stati compiuti (vedi per es. AURELIA ACCAME BOBBIO nel volume collettivo *Leopardi e il Settecento*, Firenze 1964, pp. 197; 219, n. 78) mi sembrano troppo sottili.

dunque col riprodurre la redazione «genuina», cioè quella che, secondo l'apparato critico del Cozza-Luzi, corrisponderebbe all'ultimo intendimento del Leopardi. Indichiamo via via in nota alcune incertezze, dovute al fatto che non sempre il Cozza-Luzzi distingue chiaramente tra le correzioni del Leopardi e le proprie.²⁶

- Sempre adorata mia solinga sponda,
Deh perchè agli occhi miei furi la vista
Dell'incantevole e magico effetto
Che natura concede alle creature.
- 5 Alle creature sì, ma non a tutte...
Ahi a me madrigna, spietata madre!
Dimmi il perchè di tal misura e peso.
Qual sfregio ti feci mai, dimmi il perchè?
Da l'alveo materno me traesti
- 10 Forse a scherno e ludibrio de' mortali?
Mortai pur io, non a lor secondo²⁷
Nè merto tal pena. Benedicesti
Pure la terra di cui me plasmasti...
Forse de la tua diva luce un raggio
- 15 Non balenò ne la mia fronte per cui
Mi festi a te simile? e lo spiro²⁸
Sentii in me: in me sentii esultar le ossa?
Opra delle tue mani son dunque io
Nè disdegnar me puoi, qual belva i nati.
- 20 È vero. Larga mi fosti di doni,²⁹
Di quanti doni ingegno adunar puote.
Sitibondo corsi qual cervo all'onda³⁰
Premei le tue vestigia, nè m'arrestai...
Perchè poi maggiori beni negarmi
- 25 E dei mortali farmi, ahi spietata
Il più meschino, e dei mali spezzarmi
Sul capo di Pandora il fatal vaso!
Tu ridesti forse de la mia sorte
Ridi pur, che n'hai ben d'onde: oh prodezza!
- 30 Ridi dell'opra tua! Perdona o Matre,
È il dolore che parla, non parlo io...
Son opra tua pur io: nè mi fa creder
Che me lascerai in mezzo a³¹ tante pene.

²⁶ La distinzione è chiara quando egli usa per il Leopardi la terza persona («Scrisse», «cancellò» ecc.) e per sé la prima plurale; non è sempre chiara quando usa espressioni impersonali o passive («Fu tralasciato...», «Le parole furono posposte...»).

²⁷ In margine a questo verso il Leopardi avrebbe scritto un «son», che il Cozza-Luzi corregge in «sono» e colloca prima di «a lor».

²⁸ Il Cozza-Luzi scrive nel testo «lo tuo spiro» e annota: «Sul fine mancando una sillaba fu posto *tuo*»: fu posto, parrebbe, dal Cozza-Luzi, non dal Leopardi.

²⁹ Il Cozza-Luzi scrive «di (tuoi) doni», intendendo, pare, che «tuoi» sia stato scritto e poi cancellato dal Leopardi stesso (cfr. *AL II*, p. 31 e n.).

³⁰ Nota del Cozza-Luzi: «Avea cominciato una linea *Risposi io qual* che fu cancellata. E poi *Sitibondo ti seguì*, ove fu cancellato *ti seguì* sovrapposto. Posponemmo *corsi* a causa del verso». Parrebbe dunque che «corsi» (correzione di «ti seguì») si trovasse nell'autografo dopo «Sitibondo». Ma non è ben chiaro ciò che il Cozza-Luzi ha voluto dire.

³¹ «Prima di *tante* scrisse *in mezzo* che cangiassi in *tra*» (Cozza-Luzi).

Il componimento incomincerebbe in modo simile all'*Infinito*, ma ben presto prenderebbe un'altra direzione, quella che porterà all'*Ultimo canto di Saffo*. Di per sé questo è plausibile: anche le due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* hanno per matrice, come è noto, un unico abbozzo. Il pensiero dell'infelicità fisica del poeta, del suo sentirsi escluso dalla comunione con gli altri viventi e con la stessa natura inanimata, si sarebbe sovrapposto all'iniziale mossa «idillica» e avrebbe mutato la contemplazione dell'infinito in lamento e invettiva contro la Natura matrigna.

Osserviamo un poco, però, come avviene il trapasso. Anzitutto, l'impossibilità di vedere l'orizzonte, che nell'*Infinito* sarà motivo di gioia per il poeta in quanto suscitatrice o agevolatrice della meditazione sugli «interminati spazi» (e in questo senso sembrava già orientato il primo abbozzo in prosa), qui costituirebbe invece un motivo di rammarico. La Natura avrebbe concesso, da quel luogo, il godimento di un bel panorama, di un «incantevole e magico effetto» (si badi a questa espressione, così banale e così poco degna del rigore stilistico di Giacomo Leopardi!): la siepe, o la «sponda», precluderebbe quel godimento. Se lì per lì questo sembra, per qualche eco verbale, il preannuncio dell'*Infinito*, in realtà è il suo contrario esatto. E se nell'*Infinito* è perfettamente naturale che il colle e la siepe siano detti «cari», qui non si capisce perché la sponda, che rappresenta uno sgradito ostacolo alla vista, sia addirittura «adorata». Il tono patetico-dolciastro riesce male a nascondere la sconnessione delle idee.

A questo punto, ecco il verso di trapasso: «Alle creature sì, ma non a tutte...». Dal lamento contro la sponda che impedisce di vedere il panorama, si passa al lamento contro la Natura che, *anche se la sponda non ci fosse*, escluderebbe ugualmente dal godimento del panorama le creature brutte e deformi come il poeta. Questo motivo, della persona deforme che si sente estraniata e respinta dalla natura stessa, lo conosciamo bene dall'*Ultimo canto di Saffo* («A' tuoi superbi regni Vile, o natura, e grave ospite addetta, E dispregiata amante...»); ma qui esso s'innesta sul motivo precedente in modo del tutto sforzato, svuotando di significato l'invocazione patetica iniziale.

Che anche i versi seguenti, fino in fondo al componimento, siano di una bruttezza difficilmente concepibile nel Leopardi, non è certamente sfuggito ai critici.

«Endecasillabi abbandonati alla frenesia della loro scomposta ingenuità e audacia», li chiama Carlo Muscetta;³² ma espressioni come «Dimmi il perché di tal misura e peso» (che sembra un goffo travestimento poetico della banale locuzione «fare due pesi e due misure»), o come «dei mali spezzarmi / Sul capo di Pandora il fatal vaso» [!] meriterebbero senza dubbio un giudizio ancor più negativo. E questo, si noti, non sarebbe un Leopardi principiante (sebbene anche nei cosiddetti «Puerili»

³² *L'ultimo canto di Saffo*, ora in *Leopardi*, Roma, Bonacci, 1976, p. 68 sg. Pur non ponendo la questione dell'autenticità [alla quale, come abbiamo detto, ha continuato a credere anche dopo questo nostro studio], il Muscetta mostra di rendersi conto della strana mancanza di coscienza stilistica di questi versi. Dell'analisi della ACCAME BOBBIO (in *Leopardi e il Settecento*, cit., p. 191 sg. e note) si salva, mi pare, soltanto l'individuazione delle reminiscenze bibliche presenti nell'abbozzo. Ma tali reminiscenze, come non meraviglierebbero nel Leopardi, così sono intonate alla mentalità e agli scopi «edificanti» del falsario: si confrontino le citazioni bibliche nelle suppliche al Papa, certamente apocrife (qui sotto, paragr. 5).

pubblicati dal Donati, dal Flora, dallo Scheel e più compiutamente dalla Corti non si trovi assolutamente nulla di così maldestro): sarebbe il Leopardi del 1819, che ha già scritto le versioni poetiche dal greco e dal latino e le prime due Canzoni, e scriverà tra pochissimo l'*Infinito* e gli altri idilli. Prendiamo pure quella che è forse la prova meno felice di questo periodo, la *Telesilla*: non vi troveremo niente di lontanamente paragonabile al cattivo gusto e all'impaccio di codesti versi.

Ma più delle impressioni di gusto conta, per la questione dell'autenticità, l'analisi tecnica. Se si può – fino ad un certo punto! – ammettere che il Leopardi anche nel '19 abbia avuto una *défaillance* poetica, non si può certo supporre che si sia improvvisamente scordato come è fatto un endecasillabo. Ora si osservino i versi 6, 8, 12, 15, 16, 17, 18, 22, 23, 24, 25, 28, 29, 31, 33. In quasi tutti si possono contare undici sillabe, ma endecasillabi non sono quanto agli accenti. Per esempio «Qual sfregio ti feci mai, dimmi il perché» sarebbe un endecasillabo solo se si leggesse «feci» e «pèrche», e così al verso 15 bisognerebbe leggere «pèr cui», al verso 22 «corsì», al verso 23 «arrèstai», e via discorrendo. In altri la misura di undici sillabe si può raggiungere solo a prezzo di elisioni e dieresi tali da far rabbrivire; per esempio al verso 6 bisognerebbe fare di «Ahi a» un'unica sillaba e poi allargare «spietata» con una dieresi; al verso 17 occorrerebbe leggere «Sentii □ in me □ in mé sentii esultár le / ossa», con due durissime sinalèfi consecutive e un iato. Al verso 32, dove pure sarebbe stato possibile foggiare un brutto ma non errato endecasillabo sdrucchiolo terminante con «credere», il pregiudizio che non dovesse essere in alcun caso superata la misura di undici sillabe ha persuaso il versificatore a porre un «creder» troncato, impossibile in fine di verso. Soffermarsi ancora a dimostrare che un simile scempio metrico e prosodico non può essere opera del Leopardi, sarebbe un offendere il lettore.

Siccome molti abbozzi leopardiani sono misti di versi e prosa³³, si potrebbe supporre che i versi che non tornano fossero, nell'intenzione del Leopardi, prosa, e che il Cozza-Luzi li abbia trascritti andando arbitrariamente a capo. Ma che al Leopardi sia venuta scritta per caso una prosa tutta divisibile in «pseudo-endecasillabi» (cioè in serie di parole che, bene o più spesso male, sono raggruppabili in sequenze di undici sillabe) non è assolutamente credibile. Del resto, quella presunta prosa è già troppo ricca di inversioni e di agghindamenti poetici: ben diversa dalla prosa nervosa e rapida, tutta inframezzata di «eccetera», degli altri abbozzi leopardiani! Dovremmo allora supporre che il Cozza-Luzi abbia ritoccato lui la prosa leopardiana, in modo da ridurla in versi o pseudo-versi? Ma il Cozza-Luzi riportò come prosa altri due abbozzi dell'*Infinito* (quello da noi già esaminato e un altro che esamineremo più avanti): non era, dunque, allergico agli abbozzi in prosa. Inoltre, come abbiamo detto, nelle note all'*Idillio alla Natura* indicò parecchie correzioni da lui apportate al testo leopardiano per ragioni metriche: non c'è motivo di ritenere che abbia taciuto altre correzioni.

³³ Vedi per es. *PP*, I, pp. 377 sg. (*Le fanciulle nella tempesta*), 379, 382 sg., 385 sgg., 427 (= *TO*, I, pp. 336, 335 sg., 331, 332 sg., 337).

Ma è proprio l'esame delle correzioni – quelle che il Cozza-Luzi presenta come leopardiane e quelle che attribuisce a se stesso – a darci la definitiva conferma della falsificazione. Le prime ci mostrerebbero un Leopardi che a poco a poco trasforma la prosa in versi aggiungendo qui una parola, togliendone là un'altra, contando le sillabe come il più duro d'orecchio degli scolari ... e trascurando gli accenti. Per es., al verso 1 (« Sempre adorata mia solinga sponda») il «mia» sarebbe, secondo il Cozza-Luzi, un'aggiunta sopra il rigo, con la quale il Leopardi avrebbe fatto tornare un verso che in un primo tempo aveva una sillaba di meno. Al verso 24 il poeta avrebbe dapprima scritto «Perché negarmi maggiori beni»; avrebbe quindi aggiunto un «poi» dopo «perché»; avrebbe infine spostato «negarmi» in fondo al verso, e nemmeno così, dopo tanti sforzi, sarebbe riuscito a scrivere un endecasillabo con gli accenti giusti. Al verso 28 (« Tu ridesti forse de la mia sorte») leggiamo nella nota: «Cominciò con *Ridesti*, o forse *Deridesti* ma fatta piccola la lettera *r*, scrisse prima il *Tu* innanzi, e poi soprappose *forse*»: anche qui il Leopardi avrebbe raggiunto soltanto con due zeppe la sospirata misura di undici sillabe, con risultati, peraltro, anche stavolta negativi quanto agli accenti. Al verso 31 il Cozza-Luzi c'informa che il Leopardi aveva incominciato: «Al dolor...»; poi, cancellate queste parole, aveva avuto la bella idea di utilizzare pari pari (togliendo solo un «che») un famoso verso dantesco: «Disperato dolor il cor mi preme...»; poi era passato a «È il dolor che parla, non parlo io»; e infine, accortosi che il verso era ancora troppo breve, aveva corretto «dolor» in «dolore».

Che molti versi di questo abbozzo, anche nella forma raggiunta a prezzo di tanti stenti, non tornassero, il Cozza-Luzi certo non lo ignorava. Per quanto le Muse non dovessero aver sorriso attorno alla sua culla, tuttavia non è credibile che egli non sapesse riconoscere o anche comporre un endecasillabo: aveva pur fatto i suoi studi di «umanità» e «retorica», aveva certamente imparato e poi forse insegnato a scrivere sonetti o versi sciolti. Se, dunque, avesse voluto ridurre in versi una prosa leopardiana, il risultato sarebbe stato tecnicamente un po' meno disastroso. Ma quei versi zoppicanti costituivano per il Cozza-Luzi il tipico contrassegno dell' «abbozzo» che, come egli scriveva, «dallo stesso autore non fu ritoccato a dovere» (*AL*, III, p. 33). Sia stato egli stesso il falsario o abbia prestato fede a una falsificazione altrui, in entrambi i casi è certo che egli trovava normale che il giovane Leopardi, come un seminarista zuccone, fosse arrivato al risultato poetico definitivo attraverso una lunga vicenda di errori non solo stilistici, ma metrici. *Tantae molis erat rectum componere versum!*

Il compito dell'editore di un abbozzo, poi, egli non lo faceva consistere né in una mera edizione diplomatica, né in un completo refinimento, ma in una prudente eliminazione dei soli sbagli più grossi (i quali, tuttavia, andavano segnalati con scrupolo «filologico» in nota). Perciò in parecchi punti, come abbiamo detto, egli mise nel testo una lezione «emendata». Se, per esempio, Giacomo Leopardi non era stato capace di scrivere, al verso 12, niente di meglio che «Né merto tal pena. Benedicesti», il Cozza-Luzi rimediò alla *claudicatio hendecasyllabi* scrivendo «Né merto pena tal. Benedicesti»; e analogamente intervenne ai versi 15, 22, 23, 29, 32, 33, come si può vedere nelle edizioni del Donati, dello Scarpa e del Flora, che

riproducono la lezione «emendata». Altre volte si limitò a segnalare il difetto e a proporre eventuali rimedi in nota (per esempio ai versi 17 e 31); altre volte ancora, lasciò i versi imperfetti senza alcun commento.³⁴ È un comportamento, più che da curatore d'edizione, da «precettore»: si corregge il peggio, senza tuttavia pretendere di rifare interamente quello che deve rimanere un «saggio» scolastico.

Se il movente della contraffazione dei Pensieri vaticani fu, come si è visto, il desiderio di porgere una mano amica al Cugnoni, quale può essere stato il movente di quest'altra, ancor più bislacca falsificazione? Ce lo fa capire il Cozza-Luzi stesso nel fervorino che tien dietro all'edizione dell'abbozzo:

In questi ultimi versi si conosce che le passioni disperate non erano cotanto violenti, come si vede in altre poesie. Ritorna ad invocare la natura come *madre* e non *madrigna*. Confessa che a lei debbe tanti doni di quell'ingegno, nel quale idolatrava pur troppo se stesso. E quantunque sembri sarcasticamente invitar questa madre a rider dell'opera sua imperfetta per la mancanza dei doni esteriori; pure di ciò le chiede scusa, poiché non egli così parla; ma sibbene il suo dolore si è che parla tali parole acerbe. Dopo questa scusa ricorda esser egli opra di lei, e che ha pur confidenza e speranza di non esser lasciato in preda a cotali sue pene... Così Giacomo dipinge se stesso; e l'ondeggiar dell'animo, non abbandonato ancora alle fatali tempeste *senza speme*.

Siamo dunque ricondotti a quello che, come dicemmo all'inizio, è l'assunto fondamentale degli *Appunti leopardiani*: mostrarci un Leopardi non ancora traviato, o almeno non ancora interamente traviato. Nell'*Idillio alla Natura* ci sono già i funesti inizi del pessimismo e c'è quell'«orgoglio» che, secondo il Cozza-Luzi, aveva costituito per il Leopardi il primo impulso verso l'ateismo («È vero. Larga mi fosti di doni, / Di quanti doni ingegno adunar puote»). Ma c'è anche, alla fine, il pentimento di aver detto parole troppo blasfeme.

Accanto a questo scopo principale, il falsario ne ha avuto un altro direi, banalmente didattico: far vedere alla «studiosa gioventù» (alla quale sono dedicati gli *Appunti leopardiani*) come il fare una poesia costi molto sudore, e come solo a poco a poco sia possibile anche a un grande poeta migliorare il primo abbozzo e, dagli strafalcioni iniziali, assurgere alla perfezione stilistica e metrica dell'*Infinito*. Se da così umili inizi erano venuti fuori gli idilli leopardiani, nessuno scolaro, per quanto tardo ad apprendere, doveva disperare! Di qui la sequela delle «varianti» registrate con tanto zelo.

Di questo secondo scopo avremo una conferma quando esamineremo, nel paragrafo 6, gli altri due abbozzi di idilli. Per ora notiamo che la falsità evidente dell'*Idillio alla Natura* porta con sé, inevitabilmente, quella del breve abbozzo in prosa («Oh quanto a me gioconda» ecc.) che si sarebbe trovato sullo stesso foglio. Abbiamo già visto, del resto, che molto probabilmente di nessuno dei due abbozzi è mai esistito l'autografo, nemmeno un falso autografo.

³⁴ Una caratteristica grafica certamente non leopardiana dell'*Idillio alla Natura* sono i frequentissimi punti sospensivi. È noto che il Leopardi non usò quasi mai questo segno d'interpunzione, per il quale espresse anche, in un pensiero dello *Zibaldone* (p. 976 dell'autografo), la propria antipatia. Ma siccome il Cozza-Luzi dissemina arbitrariamente punti sospensivi anche nei brani di poesie leopardiane autentiche che riporta (vedi per es. *AL I*, p. 5 sg.; *IV*, pp. 49-51), non è il caso di usare questa osservazione come prova di non autenticità.

5. LE DUE SUPPLICHE A PIO VII E LA LETTERA DEL CARDINALE MATTEI

Falsi i primi due abbozzi di idilli, non è ancora detto che siano false anche le suppliche a Pio VII. Anzi, le copie conservate nella Comunale di Recanati e la testimonianza di Domenico Orano che abbiamo citato all'inizio del paragrafo precedente possono far supporre che le due suppliche senza gli abbozzi di idilli siano autentiche.

Ma un esame un po' attento, quale non è stato fatto né dal Moroncini né dal Ferretti o dagli altri biografi del Leopardi, porta alla conclusione che anche le suppliche sono con tutta probabilità false.

Cominciamo col dire che nell'Archivio Vaticano (o eventualmente nella Biblioteca Vaticana) dovrebbe trovarsi la bella copia della supplica per l'impiego alla Vaticana, corrispondente alla minuta pubblicata dal Cozza-Luzi; e così pure dovrebbe essere conservata o in qualche modo registrata la domanda per leggere i libri proibiti. Di nessuna delle due, invece, si è trovata finora alcuna traccia, sebbene parecchi studiosi, da Domenico Spadoni a Carlo Bandini, a Raffaello Morghen, a Gellio Cassi, abbiano cercato e trovato documenti leopardiani nell'Archivio e nella Biblioteca Vaticana. Anche le ricerche eseguite, su mia richiesta, dall'amico Rino Avesani hanno avuto esito negativo. Si potrebbe, è vero, supporre che la supplica per l'impiego alla Vaticana sia stata soltanto abbozzata e poi non ricopiata né spedita; ma la lettera del cardinale Mattei, che esamineremo tra poco, rende assai improbabile tale ipotesi.

Sia il Cozza-Luzi, sia colui che eseguì la copia oggi conservata a Recanati indicarono varie correzioni che si sarebbero trovate nella minuta autografa.³⁵ Non sempre le loro indicazioni coincidono: ciò non meraviglia, se si considera che anche i Pensieri vaticani furono riportati dal Cozza-Luzi con parecchie inesattezze; e altre inesattezze avrà compiuto l'altro trascrittore. Ecco, comunque, il testo con le varianti riportate in nota:³⁶

B(eatissimo)mo Padre

Giacomo figlio del conte Monaldo³⁷ Leopardi di Recanati avendo piena conoscenza delle lingue greca e latina³⁸ e di altre moderne potendo offrire saggio della sua perizia in fatto di bibliografia³⁹ chiede di essere ammesso in cotesta biblioteca Vaticana. Che se la giovine età facesse ostacolo, è da osservare⁴⁰ che il più delle volte l'ingegno unito al senno avvantaggia l'età, e se modestia mel consente, potrei anch'io dire⁴¹ *in brevi explevi tempora multa*. Che della grazia tanto spera

Chi abbia pratica dell'epistolario leopardiano e, più in generale, dello stile delle «suppliche» rivolte ad autorità nel primo Ottocento, resta sorpreso dal tono

³⁵ La copia recanatese reca all'inizio questo titolo: «Copia dell'istanza con le correzioni come si trovano».

³⁶ Racchiudo tra parentesi quadre ciò che il Leopardi avrebbe cancellato: indico con R. e con C.-L. rispettivamente la copia recanatese e l'edizione del Cozza-Luzi. Trascuro poche divergenze di interpunzione o di grafia del tutto insignificanti.

³⁷ Le parole «figlio del conte Monaldo» sarebbero aggiunte sopra il rigo.

³⁸ «della lingua greca e latina» C.-L., che annota: «Prima avea scritto *greco*»; «[dell'idioma] delle lingue greca latina» R.

³⁹ «[biblioteche] bibliografia» R. e, press'a poco, anche C.-L.

⁴⁰ «ostacolo, è da [pensare] osservare» C.-L.: «[difetto] ostacolo è pur vero» R.

⁴¹ «dire anch'io» R.

scarsamente cerimonioso e deferente di queste righe. Il Leopardi ebbe in seguito occasione, nel '21 e ancora nel '23 e nel '25, di sollecitare raccomandazioni per ottenere un posto di «scrittore» alla Vaticana e un impiego all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Si rileggano le lettere che a tale scopo egli scrisse, per esempio, il 30 marzo 1821 al Perticari e al Mai, il 15 agosto 1823 al cardinale Consalvi, il 3 agosto 1825 al Bunsen: si vedrà come in tutte ricorrano insistenti quelle dichiarazioni di esagerata umiltà che non erano, in quell'epoca, una manifestazione di servilismo, ma un ingrediente d'obbligo in qualsiasi sollecitazione di un favore. «S. Em. non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente...». «È sempre grave il domandare [...]. Ma molto più se chi domanda non ha diritto nessuno al beneficio [...], qual è ora il caso mio». «Io non mi sarei mai potuto indurre a molestare V.S. con questa preghiera, e a cimentare la sua benignità con questa forse temeraria e presuntuosa confidenza, se...». «Io son uomo da nulla...». «Mi feci animo di rappresentare in quel foglio all'Em. V. i deboli studi da me fatti nelle lingue antiche e negli antichi classici, le ristrettezze della mia famiglia...». «E mirando all'alta generosità dell'Em. V. più che alla mia insufficienza e piccolezza...». «Io non posso dissimulare a me stesso la piccolezza delle mie forze, e questa mi spaventa...». Questo florilegio si potrebbe allungare ancora di molto senza alcuno sforzo. Niente di tutto ciò nella supplica pubblicata dal Cozza-Luzi (la quale, si noti, sarebbe stata rivolta non ad abati o a cardinali, ma addirittura al Papa): qui lo sbrigativo tono protocollare, da domanda «in carta da bollo», è interrotto soltanto, non da un'espressione di modestia, ma di orgoglio: il Leopardi, senza tanti complimenti e con una certa saccenteria gnomica, si dichiarerebbe fornito di «ingegno unito al senno» e applicherebbe a se stesso, assai poco a proposito, il versetto del *Liber sapientiae* biblico (4, 13) in cui si dice che la morte dell'uomo giusto, anche se avviene nel fiore dell'età, non è mai da compiangere come immatura: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*.

Che cosa, poi, chiederebbe il Leopardi? «Di essere ammesso in cotesta biblioteca Vaticana». Una simile frase andrebbe benissimo per una di quelle richieste che tuttora deve compilare chi voglia frequentare, come studioso, la Vaticana; ma è del tutto inaudita come domanda di impiego alla Vaticana. E di quale impiego si sarebbe trattato? Secondo il Cozza-Luzi (*AL*, I, p. 3 sg.), non dell'impiego di «scrittore», al quale più tardi, nel '21, il Leopardi aspirò effettivamente, ma del posto di Primo Custode, cioè, come oggi si direbbe, di Prefetto della Vaticana: quel posto che era stato sempre conferito ad alti prelati o ad uomini, comunque, già maturi e noti nel campo dell'erudizione, e che proprio nell'autunno del '19 sarebbe stato dato a monsignor Angelo Mai. Che il Leopardi appena ventenne chiedesse per sé quel posto, e lo chiedesse con un'espressione così vaga da riuscire incomprensibile, è fuori di ogni verosimiglianza.

Si dirà che il Cozza-Luzi si è sbagliato a interpretare il documento, e che in realtà il Leopardi non mirava al posto di Primo Custode, ma ad un impiego secondario. Senonché, insieme a quella minuta, il Cozza-Luzi pubblicò anche (*AL*, I, p. 4) una lettera che sarebbe stata inviata al Leopardi dal cardinale Alessandro Mattei, suo

lontano parente. Eccone il testo, di cui si trova copia anche alla Comunale di Recanati:

Giacomino Carissimo

Ho tentato tutte le vie immaginabili, ò⁴² spesa tutta la mia influenza; ma essendo troppo conosciuta la persona a voi pure nota, e della quale mi pare abbiate concorso anche voi a far accrescere⁴³ l'estimazione, non sono riuscito a favorirvi nonostante i vostri meriti: ma badate, dico per questa volta, perchè ostacoli sì seri non si presenteranno⁴⁴ più, nè voi potrete con altri temere di essere posposto. Gradite i miei saluti e di tutti di casa e ricordatevi di pazientare. Sempre tutto⁴⁵ vostro A. Card. Mattei.

La «persona a voi pure nota» non può essere che Angelo Mai, come intende anche il Cozza-Luzi. Se la lettera è autentica, la vicenda non può che essere ricostruita così: il Leopardi nel '19, sapendo che è vacante il posto di Primo Custode della Vaticana, fa domanda per averlo; il posto viene invece conferito ad Angelo Mai (autunno del 1819), fin allora «scrittore» della Biblioteca Ambrosiana; il cardinale Mattei, a cui il Leopardi era stato raccomandato da Monaldo o da Carlo Antici, gli fa sapere che purtroppo non c'è niente da fare: il Mai era troppo noto e perciò gli è stato preferito; del resto, non aveva lo stesso Giacomo contribuito ad «accrescerne l'estimazione»? Quest'ultimo accenno, ci spiega il Cozza-Luzi (p. 4), si riferisce alla Canzone ad Angelo Mai: «Egli pure avea applaudito con un lodatissimo inno alle scoperte che levarono tanto grido in tutto il mondo, quando Angelo Mai trovò ne' palinsesti dell'Ambrosiana di Milano alcuni frammenti dei perduti libri *De Republica* di Cicerone».

Disgraziatamente, come tutti sanno (e certo doveva saperlo benissimo anche il Cozza-Luzi, fedele allievo del Mai, ma la distrazione gli giocò un brutto tiro), il Mai non scoprì il *De re publica* di Cicerone all'Ambrosiana di Milano, ma alla Vaticana, verso la fine del '19, poco dopo aver preso possesso della sua nuova carica di Primo Custode. Il Leopardi ebbe notizia della scoperta ai primi del '20,⁴⁶ scrisse la canzone *Ad Angelo Mai* in quello stesso mese e la pubblicò alla fine di giugno. La lettera del cardinale Mattei, invece, presuppone la canzone al Mai già scritta e divulgata nel '19, prima che il Mai diventasse Primo Custode della Vaticana. Dunque, essa è falsa. Che il Mattei, invece che alla canzone al Mai, alluda ad altri scritti precedenti del Leopardi che prendevano lo spunto da qualche scoperta dell'abate bergamasco (le traduzioni di Frontone e di Dionigi d'Alicarnasso, la *Lettera sull'Eusebio*), non è possibile. Le traduzioni rimasero inedite, e non si poteva perciò allora dire che avessero contribuito ad accrescere la fama del Mai;⁴⁷ la *Lettera sull'Eusebio*, appena

⁴² «immaginabili ed ò» C.-L. – La grafia ò per *ho* (che si trova sia nel Cozza-Luzi, sia nella copia recanatese, e doveva quindi trovarsi nel presunto autografo) è, se non sconosciuta, molto rara nel primo Ottocento.

⁴³ «a far accrescere» R.; «a crescere» C.-L.

⁴⁴ C.-L. omette «sì» prima di «seri» e scrive «si ripeteranno».

⁴⁵ R. omette «Sempre tutto».

⁴⁶ Cfr. G. GERVASONI, *Leopardiana: G. Leopardi nei suoi rapporti con A. Mai*, Bergamo 1934, p. 83; e la lettera del Leopardi al Mai del 10 gennaio 1820.

⁴⁷ GIOVANNI LABUS, in un articolo non firmato apparso nella «Biblioteca Italiana» a. I, vol. III (1816), pp. 428-430, aveva accennato di sfuggita alla «traduzione inedita [di Frontone] già compiuta dal conte Leopardi», senza aggiungere altro. Non bastava certo questo accenno a poter dire che il Leopardi aveva «concorso a far accrescere l'estimazione» del Mai così da favorire la sua chiamata a Roma.

terminata, non era stata ancora vista da nessuno, e solo nel '23 il Leopardi la pubblicherà in una redazione assai rimaneggiata.

Altrettanto priva di senso, a guardar bene, è quella precisazione: «Ma badate, dico per questa volta, perché ostacoli sì seri non si presenteranno più, né voi potrete con altri temere di essere posposto». Come se il concorso per il posto di Primo Custode si tenesse ogni due o tre anni, e ci fosse quindi speranza, per il Leopardi, di vincerlo la prossima volta!

A questa lettera, e precisamente alla frase «... mi pare abbiate concorso anche voi a far accrescere l'estimazione» il Leopardi avrebbe aggiunto di sua mano, secondo il Cozza-Luzi (*AL*, I, p. 5), la seguente postilla (di cui non c'è traccia nella copia recanatese): «Ben mi sta – *incidi in foveam quam mihi feci*». A parte l'insulsaggine della postilla nel suo insieme, si noti che anche qui, come nella supplica per l'impiego alla Vaticana, il Leopardi avrebbe utilizzato a sproposito una citazione biblica. È frequente nella Bibbia l'immagine di chi cade nella fossa da lui stesso scavata, cioè di chi rimane vittima dell'insidia che egli ha teso ad altri: *incidit in foveam quam fecit* (*Psalms.*, 7, 16); *foderunt ante faciem meam foveam et inciderunt in eam* (*Psalms.*, 56, 7); *qui fodit foveam incidet in eam et qui volvit lapidem revertetur ad eum* (*Prov.*, 26, 27); *et qui foveam fodit incidet in eam et qui statuit lapidem proximo offendet in illo* (*Eccles.*, 27, 29). Ma che diavolo può significare *incidi in foveam quam mihi feci*? Il Cozza-Luzi parafrasa: «...crede di esser caduto nella fossa scavata *colle sue mani*»; ma evidentemente *mihi* non può significare che «per me», e allora la frase è priva di senso.

Ricordiamo, del resto, che sia la lettera del cardinale Mattei, sia la supplica per la Vaticana provengono, come fu accertato nel 1899, da una fonte estremamente sospetta: il noto falsario don Oliviero Jozzi (vedi sopra, p. 10 e n. 8). Lo scopo di un falsario può essere semplicemente quello di guadagnar soldi o rinomanza; ma questi documenti rivelano anche un sottinteso «ideologico». La supplica al Papa ci presenta un Leopardi orgoglioso, che si dichiara fornito di senno e di ingegno in abbondanza e si paragona al «giusto» della Bibbia. Viene subito in mente il famigerato *Idillio alla Natura*, in cui, come vedemmo, il presunto Leopardi si attribuiva «quante doti ingegno adunar puote». È sempre il tema dell'orgoglio generatore di ateismo e quindi di infelicità, che ritorna in tutti gli *Appunti* del Cozza-Luzi. Né deve meravigliare che questo motivo appaia in un documento che non fu fabbricato dal Cozza-Luzi in persona, ma, con tutta probabilità, dallo Jozzi. Si tratta, infatti, di un'interpretazione del Leopardi largamente diffusa nell'ambiente clericale dell'epoca. Pochi anni prima, nel 1894, il frate agostiniano Nicola Mattioli l'aveva svolta in termini quasi identici a quelli usati poi dal Cozza-Luzi.⁴⁸ Nemmeno si può escludere che la falsificazione sia stata «concordata» tra il Cozza-Luzi e lo Jozzi. Quanto alla lettera apocrifa del cardinale Mattei, essa

⁴⁸ Vedi *Il Trionfo della Croce*. Ragionamento inedito di Giacomo Leopardi pubbl. sull'autografo da N. Mattioli, Roma 1894, pp. 8-10.

mira a far vedere che il Vaticano – contrariamente a quanto asserivano, con ragione, i leopardisti anticlericali – non aveva ostacolato le aspirazioni del Leopardi: gli aveva soltanto raccomandato di pazientare per un poco! Commenta il Cozza-Luzi: «Se non avesse avuto a competitore quel famoso Mai è certo che il Leopardi sarebbe stato il successore degli Allacci ed Assemani. E poi quale splendida riuscita poteva da lui attendersi, e quanta soddisfazione per quella mente e per quel cuore impaziente. Vien esortato dallo zio a *pazientare*, ma non *pazientò*...». E a proposito del «ben mi sta» con cui il Leopardi avrebbe postillato la lettera del Mattei: «Quasi sembra qui pentirsi della splendida poesia... Quante volte il triste pentimento ritornò a turbargli la mente negli anni futuri!». Naturalmente, questo episodio serviva anche a interpretare in senso antileopardiano il posteriore screzio fra il Leopardi e il Mai, su cui già allora si discuteva molto.⁴⁹

Possiamo anche individuare nell'epistolario leopardiano gli spunti da cui il falsario prese le mosse. Nel 1818-19 Carlo Antici e il Giordani si erano effettivamente informati se per il Leopardi vi fosse una possibilità d'impiego alla Vaticana. Avevano saputo che non era vacante alcun posto secondario, ma solo quello di Primo Custode, a cui evidentemente il Leopardi non poteva aspirare. In una lettera del 5 gennaio 1819 il Giordani scriveva: «Senza adulazione vi dico, che voi Giacomino non siete punto inferiore a qualunque più alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere; ma confesso che l'obiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrà credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? Dunque non si può pensare alla Vaticana». Questo passo, che sul finire dell'Ottocento si poteva già leggere nell'edizione dell'*Epistolario* del Leopardi a cura di Prospero Viani,⁵⁰ ha invogliato il falsario a immaginare un Leopardi che non dà retta a questi saggi consigli, ma presume di avere tanto ingegno e tanta dottrina da compensare ad usura la giovane età. L'idea, poi, di far intervenire il cardinale Mattei gli fu suggerita da altri due passi del medesimo epistolario: uno del Giordani, che nella stessa lettera del 5 gennaio chiedeva: «Il cardinal Mattei che può tanto per far del male, non potrà per far un bene, che infine gli sarebbe gloriosissimo?» (alludendo non al posto di Primo Custode della Vaticana, ma ad un impiego minore); l'altro del Leopardi, che il 18 gennaio rispondeva: «Dite voi, non ci sarebbe il Card. Mattei? non si potrebbe? non sarebbe facile? Se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile...». Implicitamente accusato da queste parole del Giordani e del Leopardi, il cardinale usciva assolto dalla lettera

⁴⁹ Sulle polemiche fra clericali e anticlericali di fine Ottocento a proposito del dissidio Leopardi-Mai cfr. qui sopra, p. 267; G. GERVASONI ne «L'eco di Bergamo» del 10 maggio 1956; P. TREVES in «Rendic. Istituto Lombardo» 1958, p. 413 e n. 24. Dell'episodio che dette origine al risentimento del Leopardi verso il Mai parla anche il COZZA-LUZI, *AL V*, pp. 75-77.

⁵⁰ 5^a ristampa, Firenze 1892, III, p. 142 sgg. (= ediz. Moroncini, I, p. 208 sg.). Cfr. E. ZERBINI, *A. Mai e G. Leopardi*, nel volume collettivo *Nel primo centenario di A. Mai*, Bergamo 1882, p. 107. Un'altra lettera, di Carlo Antici, che svolgeva considerazioni analoghe a quelle del Giordani, non era ancora nota a quell'epoca (fu pubblicata solo nel 1932 da G. e R. Bresciano e poi, integralmente, dal Moroncini, I, p. 198 sg.).

pubblicata dal Cozza-Luzi: aveva fatto tutto il possibile; la colpa era del carissimo Giacomino che non aveva voluto aver pazienza.

Un discorso molto più breve, per fortuna, si può fare sull'altra supplica a Pio VII, quella per leggere i libri proibiti. Eccone il testo, quale risulta non solo dagli *Appunti* del Cozza-Luzi e dalla copia nella Comunale di Recanati, ma anche dalla riproduzione fotografica del documento pubblicata, come abbiamo detto, dall'Antonielli⁵¹:

B(eatissi)mo Padre

Giacomo Leopardi figlio del Conte Monaldo di Recanati dovendo consultare per i suoi studi diverse opere, specialmente filosofiche, chiede nuova facoltà di poter leggere libri di ogni specie; giacché anche gli stessi veleni riescono talvolta potentissimi rimedi, così per poter combattere vittoriosamente gli avversari fa duopo conoscere le armi con le quali aggreddiscono.

Che della grazia

La riproduzione fotografica rivela chiaramente che la scrittura è contraffatta. Si notino in particolare: 1) gli accenti acuti di *giacché* e *così* (mentre il Leopardi usò l'accento «sempre grave in fin di parola, e soltanto, rare volte, acuto nel mezzo della parola, quando l'accento poteva essere utile ad evitare un equivoco di significato»);⁵² 2) il trattino semplice per dividere le parole in fin di riga, che si ritrova, come abbiamo visto, nei Pensieri vaticani ugualmente falsi (cfr. p. 307); 3) la *R* di *Recanati*, con quel ghirigoro con cui termina in basso l'asta verticale. Ma anche altre lettere, come la *f*, a un attento confronto si dimostrano diverse da quelle della genuina scrittura leopardiana.

Certo, una supplica non autografa non è necessariamente una supplica falsa: anche tra le carte napoletane è conservata una domanda del 1° luglio 1825 per leggere i libri proibiti, non scritta e con tutta probabilità neppure dettata dal Leopardi⁵³ e tuttavia certamente voluta da lui. Ma la scrittura del documento edito dal Cozza-Luzi, mentre non è certamente del Leopardi, dimostra l'indubbia intenzione di somigliarle il più possibile. Anche questo documento, poi, proviene dal solito Oliviero Jozzi. E ancora bisogna notare la singolarità di quella motivazione («giacché anche gli stessi veleni» ecc.) che mentre non corrisponde, che io sappia, allo stile formulare con cui venivano di solito redatte queste domande, trova invece riscontro nella sentenziosità della supplica per l'impiego alla Vaticana («è da osservare che il più delle volte l'ingegno unito al senno» ecc.).

⁵¹ Vedi qui sopra, nota 17 e tav. I, *b*. Nella riproduzione fotografica non è inclusa l'intestazione «B.mo Padre», e manca anche il retro del documento, col rescritto del cardinale Consalvi.

⁵² Così giustamente il Flora, ed. dello *Zibaldone*, I, p. 1555. Cfr. Moroncini, ed. dei *Canti*, I, pp. LXVII-LXIX, e delle *Operette*, I, p. LXIII e n. 2.

⁵³ Napoli, Bibl. Nazionale, carte leopardiane, XIII 35. La scrittura è chiaramente non leopardiana; aggiungo «neppure dettata», perché mi pare difficile che il Leopardi, tra i lavori eruditi già compiuti, menzioni «le sue annotazioni alla Storia Ecclesiastica [invece che alla Cronaca] di Eusebio». Sembra più probabile che il Leopardi abbia incaricato qualcuno di scrivergli la supplica, e che costui (non un ignorante ma un semi-dotto o uno sbadato) abbia sostituito per errore il titolo della più nota opera di Eusebio a quello di una meno nota.

Dal Cozza-Luzi e dalla copia recanatese apprendiamo che la supplica conteneva a tergo il seguente rescritto: «Ex audientia SS.^{mi} die 13. Aug. 1819. Renovatur Clerico Iacobo Leopardi licentia legendi libros prohibitos exceptos tamen eos ex professo contra bonos mores. H. Card. Consalvus». Quell'*exceptos... eos per exceptis... eis* è un bello strafalcione di latino che, forse, si può attribuire con più facilità alla distrazione di don Oliviero Jozzi che agli impiegati della segreteria vaticana, i quali, non foss'altro che per la lunga abitudine, un minimo di perizia nello scrivere queste formule protocollari l'avranno avuta. Ma di ciò potrà giudicare con più sicurezza qualche studioso più pratico di quegli ambienti.

Abbiamo già detto (p. 15 sg.) che lo Jozzi aveva mostrato ad altri le due suppliche, prima di darle da pubblicare al Cozza-Luzi; e altrettanto avrà fatto con la lettera apocrifia del cardinale Mattei. Qualcuno di coloro a cui egli le mostrò ne avrà tratto le copie che sono oggi possedute dalla Comunale di Recanati.

6. GLI ALTRI ABBOZZI DELL'«INFINITO»

Da «un altro foglio, che pure è autografo», il Cozza-Luzi pubblicò (*AL*, II, pp. 30-32) gli abbozzi che nell'edizione del *Flora* (*PP*, I, p. 376 sg.) figurano come terzo e quarto. Dopo la primissima traccia in prosa dell'*Infinito* e la deviazione rappresentata dall'*Idillio alla Natura*, il Leopardi avrebbe ripreso il primitivo concetto facendone un'altra stesura in prosa e quindi una stesura in versi già molto simile alla definitiva. Di questi due ultimi abbozzi, come già sappiamo, ricomparve nel 1951 l'«autografo», acquistato da Gaspare Casella (vedi p. 11 e tav. II, *a-b*). Che esso sia il medesimo di cui parla il Cozza-Luzi, risulta chiaramente dall'articolo già citato di De Robertis e dalla riproduzione fotografica. Si tratta – come aveva detto il Cozza-Luzi e come confermò il De Robertis – di un foglio recante nella filigrana lo stemma della Reverenda Camera Apostolica, le iniziali della medesima (R.C.A.), la data 1817 e la parola «fabbrica». Nella parte superiore di una delle due facce è scritta una ricevuta notarile (qui non riprodotta). «La data 1817 – dice il Cozza-Luzi – conferma che ben poteva quella carta, o mezzo foglio non scritto, esser poi staccato, e nel 1819 adoperato da Giacomo a scrivervi sopra i suoi lavori letterarii, come pur si vede in altri autografi del medesimo». Giustissimo; ma è altrettanto vero che un falsario (specialmente un falsario che bazzicasse gli ambienti archivistici ed ecclesiastici romani) «ben poteva» procurarsi una ricevuta notarile del 1817 e utilizzarla per dare apparenza di genuinità alla propria contraffazione. La carta usata, dunque, non dice nulla né pro né contro.

La scrittura, ancora una volta, ha parecchi elementi di non autenticità. Nell'abbozzo in prosa ritroviamo il trattino semplice per la divisione di parola in fine di riga (*im-petuoso*); la *z* ha una forma goffamente tondeggiante, assai diversa dalle due forme fondamentali della *z* leopardiana; la *L* (nel titolo *L'Infinito*) è formata di due tratti molto più rettilinei che nelle scritture leopardiane (dove, inoltre, il tratto inferiore è fortemente inclinato verso il basso, non orizzontale come qui); tutta la scrittura ha un andamento impacciato. Nell'abbozzo in versi, invece, appare evidente l'intenzione di

simulare una grafia frettolosa, mentre la scrittura leopardiana – anche negli abbozzi poetici, come negli appunti filologici e nello *Zibaldone* – è sempre calma, senza quel carattere tachigrafico che hanno per lo più i nostri appunti; inoltre il *D* iniziale del terzo verso pare di forma minuscola, mentre nella scrittura del Leopardi questa lettera ha, a differenza di altre, due forme ben distinte per la maiuscola e per la minuscola. Anche l'autenticazione che si trova in fondo all'abbozzo in versi («È il Carattere di Giacomo – Paolina Leopardi») non assomiglia affatto ad altre scritture di Paolina,⁵⁴ ed è invece, secondo ogni apparenza, della stessa mano che ha tracciato l'abbozzo in versi. Se, a sua volta, l'abbozzo in prosa provenga dalla stessa mano dell'abbozzo in versi, non è del tutto sicuro; tuttavia il loro diverso aspetto può derivare semplicemente, anziché da differenza di mano, da differenza di «corsività»: mi conferma in questa opinione l'autorevole parere di Augusto Campana.

Per quanto riguarda il contenuto e lo stile, è evidente che qui il falsario si trovava molto agevolato, perché la necessità di inventare era ridotta al minimo: bastava seguire la falsariga dell'*Infinito* leopardiano, peggiorandone qua e là il testo. Non ci sono e non possono esserci, dunque, in questi due abbozzi le colossali *gaffes* dell'*Idillio alla Natura*, della supplica per la Biblioteca Vaticana e della lettera del cardinale Mattei. Eppure è, a mio parere, molto improbabile che nell'abbozzo in prosa, dopo avere scritto: «... questo verde lauro che gran parte cuopre dell' o r i z z o n t e allo sguardo mio», il Leopardi possa aggiungere: «Lunge spingendosi l'occhio gli si apre dinanzi interminato spazio vasto o r i z z o n t e per cui si perde l'animo mio»: adopri, cioè, la parola «orizzonte» prima nel senso proprio di confine apparente tra cielo e terra, subito dopo nel senso lato di «veduta dello spazio». Ciò è tanto più inverosimile in quanto l'orizzonte è una parola-chiave e un concetto-chiave dell'*Infinito*: l'idea e la sensazione dell'infinito sono suscitate proprio dalla non visibilità dell'orizzonte.⁵⁵

Goffaggini stilistiche e concettuali insieme sono anche le espressioni «Caro luogo a me sempre fosti b e n c h é ermo e solitario» (come se al Leopardi, e a tutta una tradizione sentimentale e letteraria anteriore a lui, fossero cari generalmente i luoghi frequentati e chiassosi) e «nella amica quiete par che si riposi s e p u r spaura» (dove ritorna una frase concessiva poco a proposito, e dove al posto della «profondissima quiete» degli spazi celesti abbiamo un'«amica quiete» che sembrerebbe piuttosto riferirsi all'ermo colle, a ciò che circonda immediatamente il poeta).

Nell'abbozzo in versi, che sarebbe già vicinissimo ai vv. 1-11 dell'*Infinito*, due correzioni appaiono molto strane. Al primo verso il Leopardi avrebbe scritto «Sempre caro mi è quest'ermo colle», e soltanto dopo avrebbe corretto «è» in «fu».

Domandiamoci se è verosimile che, dopo avere usato il passato remoto nei due abbozzi in prosa («quanto cara f u m m i...», «Caro luogo a me sempre

⁵⁴ Vedi per es. il brano di lettera di Paolina riprodotto in facsimile nel numero unico *A Giacomo Leopardi, XV Giugno MDCCCLXXXVI* (stampato a Città di Castello, Lapi), p. 2; e la lettera autografa del 15 dicembre 1864 a Felice Le Monnier nella Biblioteca Nazionale di Firenze, carteggio Le Monnier, cass. 28, num. 38.

⁵⁵ Si ripete, in certo modo, l'ambiguità dell'abbozzo I, dove *apre / copre* presuppongono due diversi significati di «orizzonte»: cfr. qui sopra, p. 16 e nota 25.

f o s t i»), il poeta abbia pensato, sia pure per un momento solo, a quel «mi è», che da un lato lega male con «sempre», dall'altro crea un iato dei più sgradevoli e inconsueti (nella tradizione di linguaggio poetico a cui il Leopardi appartiene si scrive «m'è», non certo «mi è» misurato come due diverse sillabe). Ai versi 2-3 la prima stesura recherebbe: «... che da tanta parte De l'ultimo orizzonte il guardo s p a r t e» (corretto poi in «esclude»): del tutto improprio l'uso di «spartire» in quel contesto, e assai poco credibile il bisticcio «parte - sparte», entrambi in fin di verso. Devo aggiungere che anche il verso 6 «Silenzi e interminabil quiete» (che il Cozza-Luzi stampò in forma «emendata»: «Silenzi, e interminabile quiete») mi lascia perplesso. Certo, se non avessimo altri indizi di falsificazione, dovremmo concludere con De Robertis (*Saggio*, cit., p. 151) che il Leopardi osò un'ardita dialefe. Ma a chi, ora, ricordi i versi ametrici dell'*Idillio alla Natura* e le pietose rabberciature del Cozza-Luzi, non parrà inverosimile che anche in questo abbozzo il falsario abbia voluto introdurre un verso zoppicante; e forse il Cozza-Luzi si dimenticò di notare esplicitamente la sua correzione di «interminabil» in «interminabile», un altro dei tanti soccorsi da lui prestati all'inferma metrica leopardiana!

Ancora: dell'*Infinito* possediamo, come è noto, due autografi, uno tra le carte napoletane, con alcune correzioni, l'altro conservato nel Municipio di Visso, quasi privo di correzioni e certamente posteriore.⁵⁶ Ora si osservi il comportamento del nostro abbozzo – che, ripetiamo, contiene i soli versi 1-11, fino a «Vo comparando» – nei confronti delle correzioni dell'autografo napoletano:

<i>Abbozzo del Cozza-Luzi</i>	<i>Autografo na- poletano prima della correzione</i>	<i>Autografo napoletano corretto</i>	<i>Autografo di Visso</i>
De l'ultimo orizzonte	Del celeste confine	De l'ultimo orizzonte ⁵⁷	De l'ultimo orizzonte
interminato	un infinito	interminato	interminato
tra queste	fra queste	tra queste	tra queste

Tutte e tre le volte il Leopardi, dopo avere innovato passando dall'abbozzo all'autografo napoletano, sarebbe ritornato sui propri passi. Ciò non è inverosimile di per sé: anche nel penultimo verso dell'*Infinito* il Leopardi ha oscillato tra «immensità» («immensitade») e «infinità», anche al verso 8 delle *Ricordanze* corresse nell'autografo «Creommi» in «Mi credò» e poi ritornò a «Creommi». Ma poco credibile è che tutte e tre le correzioni che si trovano in così pochi versi dell'autografo napoletano siano ritorni ad una lezione precedente. La stranezza scompare quando si sappia che, al tempo in cui furono pubblicati gli *Appunti leopardiani*, le carte napoletane – e quindi l'autografo dell'*Infinito* tra esse contenuto

⁵⁶ Vedi l'edizione critica dei *Canti* a cura del Moroncini, I, p. XXX sg.; II, p. 400 sgg. Sugli autografi leopardiani di Visso (già posseduti da Prospero Viani) cfr. A. LESEN, *L'archivio del comune di Visso* ecc., in «Convivium» X (1938), p. 361 sgg.

⁵⁷ [Questa correzione compare per la prima volta nel *Supplemento generale a tutte le mie carte* (Firenze, Bibl. Nazionale, Banco rari 342, inserto 11, 1): cfr. A. MONTEVERDI, *Frammenti critici leopardiani*², Napoli 1967, p. 149].

– erano ancora inaccessibili, mentre l'autografo di Visso era stato pubblicato in facsimile già da tempo, nell'edizione degli *Studi filologici* a cura di Pietro Pellegrini e Pietro Giordani.⁵⁸ Il falsario, perciò, nel fabbricare l'«abbozzo» ebbe come unico punto di riferimento l'autografo di Visso: non poté immaginare che nella precedente redazione, rappresentata dall'autografo di Napoli, vi fossero quelle tre varianti. Bisogna aggiungere, per completezza, che in quegli anni di fine Ottocento esisté ancora un altro abbozzo in prosa dell'*Infinito*. Narra Domenico Orano nel «Don Chisciotte di Roma» del 27 novembre 1899:

Lo Jozzi [il prete falsario già da noi ricordato più volte] aveva pure ceduto al senatore Filippo Mariotti una *minuta* dell'*Infinito* che fu dichiarata falsa da quanti la videro. L'esaminai anch'io, come la esaminarono il professor commendatore Giuseppe Chiarini e il professor Mario Menghini e tutti fummo concordi nel riconoscerne la grossolana, ed io aggiungo, puerile contraffazione. Ora basta dare un'occhiata alla *minuta* suddetta ed alle tre *carte* dei pensieri famosi [i Pensieri vaticani] per accorgersi che la stessa mano vergò l'una e gli altri.

Di quell'abbozzo l'Orano riproduceva in quello stesso giornale un facsimile, contenente questo testo (tra parentesi quadre le parole cancellate):

e sovrumani silenzi e [dolcissima] profonda quiete io nel mio pensiero mi fingo ove per poco il cuore non si spaura. E siccome l'impetuoso vento sibila e rovinoso [scuote] flagella l'annosa selva, io quell'infinito silenzio a cotal voce paragono e mi sovvien l'eterno e le passate stagioni e la presente e viva e il suon di lei. Così nell'infinito s'annega il pensier mio.

Dopo avere abbozzato in prosa e quindi composti i versi 1-11, il Leopardi sarebbe tornato a scrivere un abbozzo in prosa (anche di una parte che aveva già versificato!) spingendosi quasi fino alla fine: mancherebbe ancora il concetto dell'ultimo verso. Che, anche nella composizione di poesie molto più lunghe e complesse, il Leopardi non abbia mai compiuto questo andirivieni di prosa e versi, questa versificazione un pezzetto per volta, non c'è bisogno di osservare. Il facsimile, che noi qui non riproduciamo, conferma pienamente quanto osserva l'Orano riguardo alla scrittura: ritroviamo ancora una volta il trattino unico per dividere una parola (*pen-siero*) e l'andamento impacciato degli altri pseudoautografi. Può darsi che un giorno o l'altro anche questo pseudoautografo rispunti fuori nel commercio antiquario. Perché il Cozza-Luzi non l'abbia pubblicato nei suoi *Appunti*, non sappiamo: forse lo Jozzi nel frattempo l'aveva già venduto ad altri, o forse il Cozza-Luzi si rese conto che un eccessivo numero di abbozzi poteva destare sospetti.

È facile capire come mai lo Jozzi e i suoi eventuali collaboratori abbiano prediletto l'*Infinito* nella loro attività falsificatoria. Prima di tutto, il facsimile dell'*Infinito* che, come abbiamo ricordato, adornava l'edizione di Pellegrini e Giordani, costituiva allora l'unica riproduzione esistente di un autografo di poesia leopardiana: poter tenere sott'occhio il facsimile della poesia definitiva rappresentava una grossa

⁵⁸ Firenze, Le Monnier, 1845 (e successive ristampe), di contro al frontespizio. Da questo facsimile deriverà anche l'intestazione *Idillio / MDCCCXIX / L'Infinito*, con quella data in solenni cifre romane che appare fuor di luogo in un abbozzo, e che invece è al suo posto nella «bella copia» di Visso, in cui è riferita a tutto il quadernetto degli Idilli (*Idilli / MDCCCXIX / L'infinito / Idillio I*).

agevolazione per il fabbricatore di «abbozzi». Poi l'*Infinito* aveva l'altro grande vantaggio di essere la più breve poesia del Leopardi. Infine, era una delle poche poesie non «empie». Quest'ultimo motivo è messo in rilievo dal Cozza-Luzi: «possiamo fare uno studio della genesi delle idee su tal soggetto in quella giovine mente ancora ben assennata», egli scrive (*AL*, II, p. 28). E aggiunge subito uno di quei fervorini sull'utilità pedagogica della critica delle varianti, di cui citammo altri esempi a proposito dell'*Idillio alla Natura*: «I cangiamenti, i ritocchi e le espunzioni mostrano ai giovani, come denno tormentarsi col lungo lavoro della lima le proprie composizioni. Anche i più frettolosi e vivi ingegni debbono tenerle a lungo sotto l'esame proprio e l'altrui», e via di questo passo.

Adesso, liberata da codeste imposture, la storia dell'*Infinito* potrà farsi più rapidamente, sulla sola base dell'autografo napoletano, dell'autografo di Visso e delle edizioni curate dal Leopardi.⁵⁹

7. I «DISCORSI SACRI»

Nella biblioteca di casa Leopardi a Recanati si conservano undici «discorsi sacri» del Leopardi fanciullo, composti all'incirca tra il 1809 e il 1814 e recitati da lui stesso nella chiesa di S. Vito, in occasione delle adunanze della Compagnia dei Nobili.⁶⁰

All'epoca degli *Appunti* del Cozza-Luzi erano stati già pubblicati tre di questi discorsi: la *Crocifissione e morte di Cristo*,⁶¹ la *Flagellazione*⁶² e il *Trionfo della Croce*.⁶³ Inoltre un discorso molto più breve, *Sopra il purissimo concepimento della Beata Vergine Maria*, era stato edito da Camillo Antona-Traversi, che l'aveva tratto non dalla biblioteca di casa Leopardi, ma da un autografo donatogli da un amico.⁶⁴ Vari anni fa è stato pubblicato un altro discorso recanatese, la *Condanna e viaggio del Redentore al Calvario*.⁶⁵ Gli altri sette sono tuttora inediti.

Il Cozza-Luzi, dopo avere ristampato la *Flagellazione* e la *Crocifissione* (*AL*, I, pp. 7-16), pubblicò due discorsi nuovi (*Il portar della Croce da N. S. Gesù Cristo al Calvario*, in *AL*, II, pp. 20-23, e *Gesù innalzato in croce*, ivi, pp. 24-27) e un

⁵⁹ Solo su questi testimoni autentici si è fondato il Moroncini nella già citata edizione critica dei *Canti*. Se ciò significhi che egli abbia ritenuto falsi gli abbozzi pubblicati dal Cozza-Luzi non si può dire: dalla sua edizione, infatti, sono generalmente esclusi i semplici abbozzi, anteriori alla stesura, se non definitiva, almeno compiuta, delle singole poesie.

⁶⁰ Le notizie più precise su questi discorsi si trovano nella prefazione di F. FERRI-MANCINI alla *Flagellazione* (qui sotto, nota 62). Molto più sommario e inesatto il catalogo del Cugnoni, in LEOPARDI, *Opere inedite*, I, Halle 1878, p. XXXV sgg.; cfr. anche G. PIERGILI, *Nuovi documenti intorno agli scritti ed alla vita di G. Leopardi*, 3^a ed., Firenze 1892, pp. 175 sgg., 177 n. 1. Non tutti i discorsi sono autografi.

⁶¹ Recanati 1882, a cura del Comitato delle scuole serali private, omaggio a don M. Bravi-Pennesi; e ora in *PP*, II, p. 1097 sgg.; *TO*, I, p. 582 sgg.

⁶² A cura di F. Ferri-Mancini, Recanati 1885 (= *PP*, II, p. 1100 sgg.; *TO*, I, p. 751 sgg.).

⁶³ A cura di N. Mattioli, Roma 1894; omissis, probabilmente per semplice dimenticanza, nelle edizioni di Donati, Scarpa, Flora, Binni-Ghidetti.

⁶⁴ Nel «Fanfulla della Domenica» del 27 maggio 1888. Scrive l'Antona-Traversi: «L'autografo – un foglio volante incollato su un cartoncino – mi fu donato dal chiarissimo bibliofilo comm. Carlo Lozzi» (da non confondersi col famigerato falsario Oliviero Jozzi!). Non so dove si trovi adesso tale autografo. Poiché l'Antona-Traversi fu studioso serio e buon conoscitore di autografi leopardiani, l'autenticità di questo scritto non sembra da mettersi in dubbio. Anch'esso è stato trascurato dagli editori delle opere leopardiane.

⁶⁵ Recanati 1962 («Quaderni del Casanostra», n. 2).

Frammento di un Sermone intorno l'immacolato concepimento di Maria (AL, III, pp. 47-48) che non è uguale a quello pubblicato dall'Antona-Traversi.

Questi nuovi discorsi non fanno parte di quelli che giacciono inediti in casa Leopardi: già abbiamo veduto, del resto, che il Cozza-Luzi stesso lo escludeva (cfr. sopra, p. 8).

Dovremmo dunque supporre che fossero giunti al Cozza-Luzi dal commercio antiquario, o dalle mani di qualche bibliofilo, come era capitato all'Antona-Traversi.

Ma i tristi precedenti del Cozza-Luzi in fatto di «inediti» leopardiani e il suo assoluto silenzio sulla provenienza di tali testi (di cui nessuno ha mai visto l'autografo) fanno sospettare che, ancora una volta, ci si trovi dinanzi a una falsificazione.

Ciò pare confermato da alcuni indizi. Il discorso intitolato *Il portar della Croce da N. S. Gesù Cristo al Calvario* è presentato dal Cozza-Luzi come una diversa redazione di un discorso conservato a Recanati: «Questo discorso, che nel manoscritto non ha il suo titolo autografo, presso il Cugnioni (p. XXXVIII) fu intitolato: *Gesù Cristo s'avvia al Golgota colla Croce*. Si dice che non vi si trova vergato di pugno del Leopardi, ma sibbene in copia tra gli scritti di lui. Pare che abbia avuto diverso inizio in qualche altra copia, cioè: *Giù per le balze del monte di Hai* etc., ma questa copia non venne sinora alle nostre mani» (AL, II, p. 20). In realtà, come si era già accorto il Ferri-Mancini, il Cugnioni nel suo frettoloso inventario degli autografi recanatesi aveva preso un abbaglio: il discorso che incomincia «Giù per le balze del monte di Hai» non ha per argomento – tranne che nell'esordio – Gesù che porta la Croce, ma il «trionfo della Croce». ⁶⁶ Dunque il tema che il Cugnioni aveva attribuito per puro errore a uno dei discorsi recanatesi, sarebbe stato invece realmente trattato in un altro discorso leopardiano, rimasto ignoto al Cugnioni e scoperto dal Cozza-Luzi. La coincidenza non è impossibile (anche perché il numero dei temi adatti a discorsi sacri non è illimitato), ma appare tuttavia piuttosto sospetta.

Curiose sono anche le somiglianze tra il *Frammento di un Sermone intorno l'immacolato concepimento di Maria* e il componimento analogo pubblicato, come abbiamo detto, dall'Antona-Traversi. Dice il primo: «Lodiamo, o compagni, la Vergine tutta bellissima, tutta purissima, il cui celeste candore niuna macchia giammai offuscò»; e il secondo incomincia quasi identicamente: «Lodiamo, o compagni, quella Vergine, la più fortunata del mondo, la quale tutta bellissima, tutta purissima, ed illesa dalla comune macchia nasce per ispeciale beneficio dell'Onnipotente», e termina: «... la cui chiarezza il pestilente alito della tartarea serpe mai non appannò, non offuscò, non imbrattò». A sua volta l'accento alla serpe ritorna in un altro punto (a breve distanza dal principio) del discorso edito dal Cozza-Luzi: «... e l'infernale serpe, nostro nemico, venne conquiso»; e la frase già citata «il cui celeste candore niuna macchia giammai offuscò» (Cozza-Luzi) ha nel testo dell'Antona-Traversi, oltre la chiusa, un altro *locus similis*: «questo è quel giglio, il cui purissimo candore niun reo mai imbrattò». Dovremmo pensare a due diverse redazioni, leopardiane entrambe, dello stesso discorso; o meglio, siccome il testo del

⁶⁶ Si tratta appunto del discorso pubblicato da N. Mattioli (vedi sopra, nota 63). Non pare che il Cozza-Luzi abbia avuto notizia della pubblicazione del Mattioli; ma il curioso è che dovette sfuggirgli anche l'osservazione del Ferri-Mancini, sebbene egli stesso ne ristampasse integralmente la prefazione in AL III, pp. 41-45, e la citasse già in AL I, p. 7; II, pp. 24, 27.

Cozza-Luzi finisce in tronco («non già come Eva madre dei...») e quello dell'Antona-Traversi invece è compiuto, dovremmo ritenere che il primo sia un abbozzo del secondo. Eppure il fatto che espressioni simili ricorrano in punti diversi dei due discorsi fa piuttosto pensare che il testo del Cozza-Luzi sia una consapevole «variazione» di quello dell'Antona-Traversi, eseguita modificando e spostando i singoli pezzetti.

Bisogna, certo, riconoscere che un confronto stilistico tra i discorsi sicuramente autentici e quelli pubblicati dal Cozza-Luzi non dà risultati decisivi, perché i discorsi «autentici» sono essi stessi – a giudicare, almeno, da quelli finora pubblicati – dei puri e semplici riecheggiamenti dell'oratoria sacra gesuitica, ispirati da Monaldo o dal precettore don Sebastiano Sanchini.⁶⁷ Nessun preannuncio del vero Leopardi c'è in questi imitativi: stando così le cose, il concetto stesso di autenticità diviene evanescente. Ciò non toglie che alcune differenze si possano cogliere. I periodi, per lo più lunghi e complessi nei discorsi recanatesi, sono assai più brevi in quelli editi dal Cozza-Luzi. Espressioni pedestri come «s t u f o dei grandi benefizi» (*AL*, II, p. 21) o come «rifuggiamo da lui f a c e n d o i s o r d i» (*AL*, II, p. 25), sciatterie come «creatura più bella che la somigli per bellezza e candore» (*AL*, III, p. 47), non hanno riscontro nei discorsi autentici finora pubblicati. La differenza, insomma, non è tra uno stile leopardiano (che manca anche nei discorsi autentici) ed uno non leopardiano, ma tra una retorica ecclesiastica più aulica e arcaizzante ed una alquanto ammodernata e negligente. Il Cozza-Luzi stesso, in quell'annata 1898 della «Palestra del Clero» in cui uscirono gli *Appunti leopardiani*, pubblicò una serie di suoi propri discorsi *Sopra il «Salve Regina»* e vari altri pezzi di oratoria religiosa che per stile e contenuto paiono del tutto simili a quelli attribuiti al Leopardi.

Si rimane tuttavia nell'ambito degli indizi, non delle prove. La non autenticità dei «discorsi sacri» non si può dimostrare con la stessa sicurezza degli altri testi editi dal Cozza-Luzi. Ma dimostrarla importa anche assai meno allo studioso del Leopardi.

8. CONCLUSIONE

Le falsificazioni di scritti leopardiani che abbiamo esaminato nel nostro articolo non costituiscono affatto un caso isolato nel secondo Ottocento. Basta scorrere la *Bibliografia leopardiana* di Mazzatinti e Menghini e il Catalogo del fondo leopardiano della Biblioteca Comunale di Milano (1958) per trovarne altri esempi.⁶⁸ Gli «inediti» del Cozza-Luzi si trovano dunque in buona compagnia; soltanto, sono stati più fortunati, perché sono riusciti in parte, per le vie che abbiamo indicato, a insinuarsi nelle edizioni leopardiane e a rimanervi finora.

⁶⁷ Lo hanno già osservato il Ferri-Mancini e altri studiosi. L'importanza di questi discorsi è stata certamente esagerata da MARY EMILIOZZI in «Aevum» XXIX (1955), p. 282 sg. Non c'è in essi ancora nulla di quell'impronta personale che avrà poi, dal '15 al '20, il cristianesimo giovanile del Leopardi.

⁶⁸ Vedi ad es. i numeri 134, 156, 222, 518 del citato Catalogo della Biblioteca Comunale di Milano; e cfr. G. LONARDI, *Leopardismo*, Firenze 1974, pagine 21, 23, 77; A. BALDUINO, *Manuale di filol. italiana*, Firenze 1979, p. 165.

Tali falsificazioni sono imputabili, più che a generica disonestà, ad arretratezza culturale, a «umanesimo» ritardatario. Qualche volta – come nel caso di Ilario Tacchi – il falsario voleva soltanto ingannare gli studiosi per breve tempo e poi svelare la burla: di simili scherzi il Leopardi stesso aveva dato famosi esempi. Altre volte può essere accaduto che questa intenzione iniziale sia stata poi deviata, cioè che il falsario, scoperto troppo presto, si sia ostinato a difendere l'autenticità della propria contraffazione. Altre volte ancora la falsificazione può aver avuto motivi di interesse pecuniario o può essere stata compiuta a sostegno di una tesi. All'origine di alcune delle falsificazioni da noi esaminate (quelle in cui appare più direttamente immischiato Oliviero Jozzi) ci sarà stato anche il motivo pecuniario; ma in complesso si tratta di falsificazioni «a tesi»: si volle, come abbiamo visto, dar risalto alla religiosità giovanile del Leopardi e all'orgoglio come causa del suo travimento; si volle inoltre, coi Pensieri vaticani, permettere al Cugnioni di prendersi la rivincita su Ilario Tacchi.

Ma il Cozza-Luzi fu soltanto vittima degli imbrogli di Oliviero Jozzi e di altri eventuali falsari, o fu consapevole e partecipe della falsificazione? La seconda eventualità sembra di gran lunga la più probabile, non solo per il silenzio che egli mantenne sulla provenienza degli «inediti» e per la sua riluttanza ad ammettere i propri rapporti con lo Jozzi (vedi qui sopra, nota 8), ma anche perché quei testi si attagliano troppo perfettamente alla tesi che egli voleva dimostrare. Sembra anche molto strano che due persone diverse avessero l'identico concetto (e un concetto piuttosto strano) di ciò che si deve intendere per «abbozzo» poetico, specialmente per quanto riguarda la tecnica della versificazione (vedi sopra, p. 20). Allo stato attuale della ricerca, appare probabile che il Cozza-Luzi non solo si sia reso conto della falsità dei manoscritti fornitigli da Oliviero Jozzi, ma abbia egli stesso «inventato» altri scritti pseudo-leopardiani: mi riferisco in particolar modo a quell'*Idillio alla Natura* di cui, come vedemmo, non sembra sia mai esistito alcun autografo, né vero né falso. Chi avrà modo di studiare più a fondo la personalità del Cozza-Luzi, di raccogliere su di lui e sul suo modo di lavorare più ricche testimonianze, potrà esprimere forse un parere definitivo su questo problema.⁶⁹

Sarei più riluttante a considerare come consapevole o partecipe delle falsificazioni anche il Cugnioni. Certamente il Cugnioni era un reazionario sul piano culturale come su quello politico, ma non privo di simpatici tratti di fierezza e d'indipendenza.⁷⁰ I suoi opuscoli polemici contro il Tacchi contengono molte intemperanze e molte argomentazioni semplicistiche, ma suscitano una forte impressione di sincerità. Mentre il Cozza-Luzi era un antileopardiano di cortissime vedute, il Cugnioni, benché

⁶⁹ Nulla si ricava dalla bibliografia degli scritti a stampa del Cozza-Luzi pubblicata a pp. 14-16 delle *Onoranze a G. Cozza-Luzi*, Roma 1898: non vi figurano componimenti poetici né, comunque, scritti letterari, ma solo (tranne gli *Appunti leopardiani*) discorsi religiosi e lavori di paleografia e filologia. Tuttavia continua a parermi molto improbabile (cfr. qui sopra, p. 320) che il Cozza-Luzi ignorasse la fattura metrica d'un endecasillabo.

⁷⁰ Sul Cugnioni vedi (in mancanza di uno studio complessivo soddisfacente) la commemorazione di G. GIRI, in «Annuario dell'anno scolastico 1908-09 dell'Univ. di Roma», pp. 229-232; F. PICCO, *L. M. Rezzi maestro della Scuola romana*, Piacenza 1917, p. 70 sg.; G. NATALI, in *Encicl. Ital.* s. v.; e i ricordi aneddotici di ETTORE ROMAGNOLI, *Genii in incognito*, Milano 1934, p. 221 sgg.

estraneo alla sostanza più profonda del pensiero e della poesia leopardiana, si sentiva tuttavia erede, attraverso la «Scuola romana», di quel classicismo ottocentesco che aveva avuto nel Giordani e nel Leopardi i suoi più ammirati rappresentanti; e si era reso benemerito degli studi leopardiani con la pubblicazione delle *Opere inedite giovanili*.⁷¹ Piacerebbe, perciò, supporre che l'aiuto fornitogli coi Pensieri vaticani non sia stato da lui richiesto e che egli abbia fino all'ultimo sinceramente creduto alla loro autenticità. Tuttavia non possiamo nasconderci che questa ipotesi urta in difficoltà non indifferenti, dati gli stretti rapporti che univano il Cugnoni al Cozza-Luzi⁷² e all'ambiente dei bibliotecari romani e data la scarsa verosimiglianza di una falsificazione perpetrata allo scopo di «beneficare» il Cugnoni senza che il beneficiato ne fosse in alcun modo partecipe.

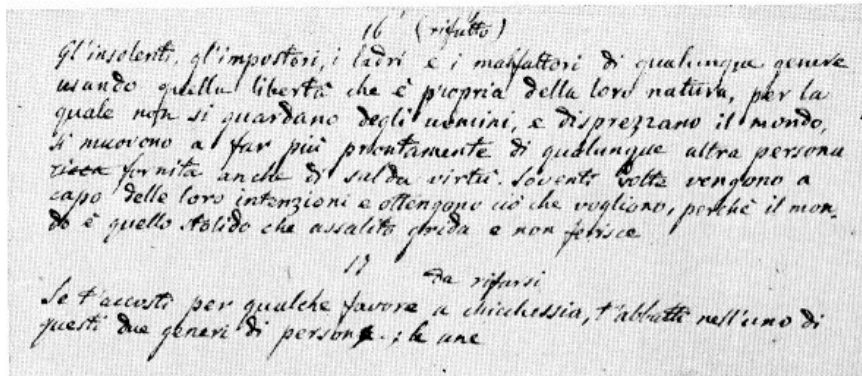
Il problema dell'identificazione dei falsari, ad ogni modo, benché meritevole di ulteriore approfondimento, resta pur sempre marginale, una volta che si è accertato che gli «inediti» pubblicati dal Cozza-Luzi sono falsi (con qualche incertezza per i soli «discorsi sacri»). L'importante è, soprattutto, che si eliminino dalle edizioni leopardiane i tre abbozzi dell'*Infinito* e l'abbozzo di *Idillio alla Natura*.⁷³

⁷¹ Questa edizione, stampata a Halle nel 1878-80, lascia molto a desiderare quanto ad esattezza; ma certo ebbe torto il VIANI (*Appendice all'Epistolario* del Leopardi, Firenze 1878, p. XX) ad accusare sgarbatamente il Cugnoni di aver pubblicato scritti insignificanti. Cfr. la replica del Cugnoni nell'Avvertenza del vol. II della sua edizione. Per una giusta reazione agli attacchi del Viani, suppongo, anche il De Sanctis, benché uomo di tutt'altre idee, sentì la necessità di sottolineare che il Cugnoni aveva «fatto benissimo» a studiare quei primi scritti leopardiani (*G. Leopardi* a cura di W. Binni, Bari 1953, p. 3).

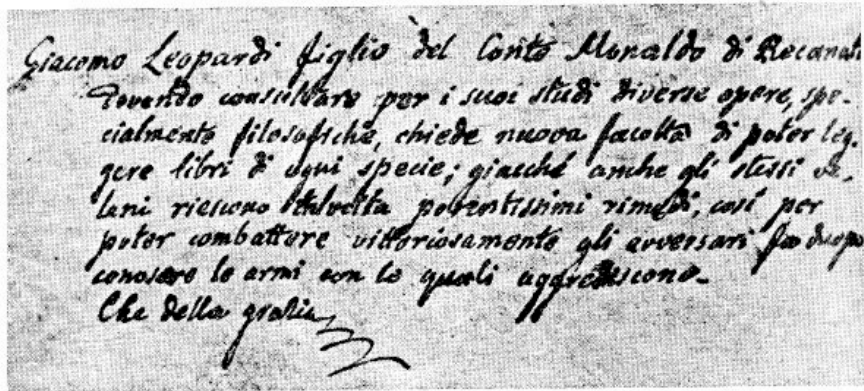
⁷² A p. 10 dell'opuscolo cit. alla nota 69 qui sopra, si informa che in occasione delle onoranze al Cozza-Luzi gli fu offerta una pergamena il cui testo latino fu dettato appunto dal Cugnoni.

⁷³ Sono particolarmente grato agli amici Umberto Albini, Rino Avesani, Carlo Ginzburg, alla Dott. Guerriera Guerrieri, già direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli e al Dott. Massimo Fittipaldi, poi direttore della medesima, per le preziose informazioni bibliografiche che mi hanno fornito. [Questa dimostrazione, o ridimostrazione, della falsità dei testi pubblicati dal Cozza-Luzi è stata generalmente accettata dagli studiosi. Vedi in particolare (perché contiene ulteriori argomenti sussidiari, ed è scritta con gusto e garbo singolari) *La falsa e la vera storia de «L'infinito»* nella 2^a ed. dei *Frammenti critici leopardiani* di ANGELO MONTEVERDI, Napoli 1967, pp. 137-151. Cfr. anche P. BIGONGIARI, *Leopardi*, Firenze 1976, pp. 308, n. 22 e p. 546. Non del tutto convinto, per ciò che riguarda gli abbozzi dell'*Infinito*, si dichiara invece WALTER BINNI, *La protesta di Leopardi*, Firenze 1973, p. 199, n. 2; ma non tiene abbastanza conto, mi sembra, né degli argomenti «esterni» (irreperibilità di alcuni dei presunti autografi, scrittura evidentemente contraffatta di altri, ecc.), né delle considerazioni stilistiche e metriche].

TAVOLA 1



a) Pseudo-Leopardi, *Pensieri varii*, fine del secondo foglio (Cod. Vat. lat. 12895).



b) Pseudo-Leopardi, supplica al Papa per leggere i libri proibiti (già nella collezione di autografi di Gaspare Casella).

TAVOLA 2

L'Infinito

Caro luogo a me sempre fosti benche' ermo
 e solitario questo verde lauro che gran parte
 copre dell'orizzonte allo sguardo mio. Lungo
 spingendosi l'occhio gli si apre dinanzi interminato spacio
 vasto orizzonte per cui si perde l'animo mio e
 nel silenzio inqñito delle cose e nella amica quiete
 per che si riposi se pur spaura. E al rumor d'im
 petuato vento e dello stormir delle foglie delle piante
 a questo tumultuoso fragore l'infinito silenzio paragono

a) Pseudo-Leopardi, secondo abbozzo in prosa dell'*Infinito* (già nella collezione di G. Casella).

L'Infinito
 Caro luogo a me sempre fosti benche' ermo colle
 e solitario questo verde lauro che gran parte
 copre dell'orizzonte allo sguardo mio. Lungo
 spingendosi l'occhio gli si apre dinanzi interminato spacio
 vasto orizzonte per cui si perde l'animo mio e
 nel silenzio inqñito delle cose e nella amica quiete
 per che si riposi se pur spaura. E al rumor d'im
 petuato vento e dello stormir delle foglie delle piante
 a questo tumultuoso fragore l'infinito silenzio paragono

L'Infinito di Giacomo
 Pseudo-Leopardi

b) Pseudo-Leopardi, abbozzo in versi dell'*Infinito* (già nella collezione di G. Casella).